

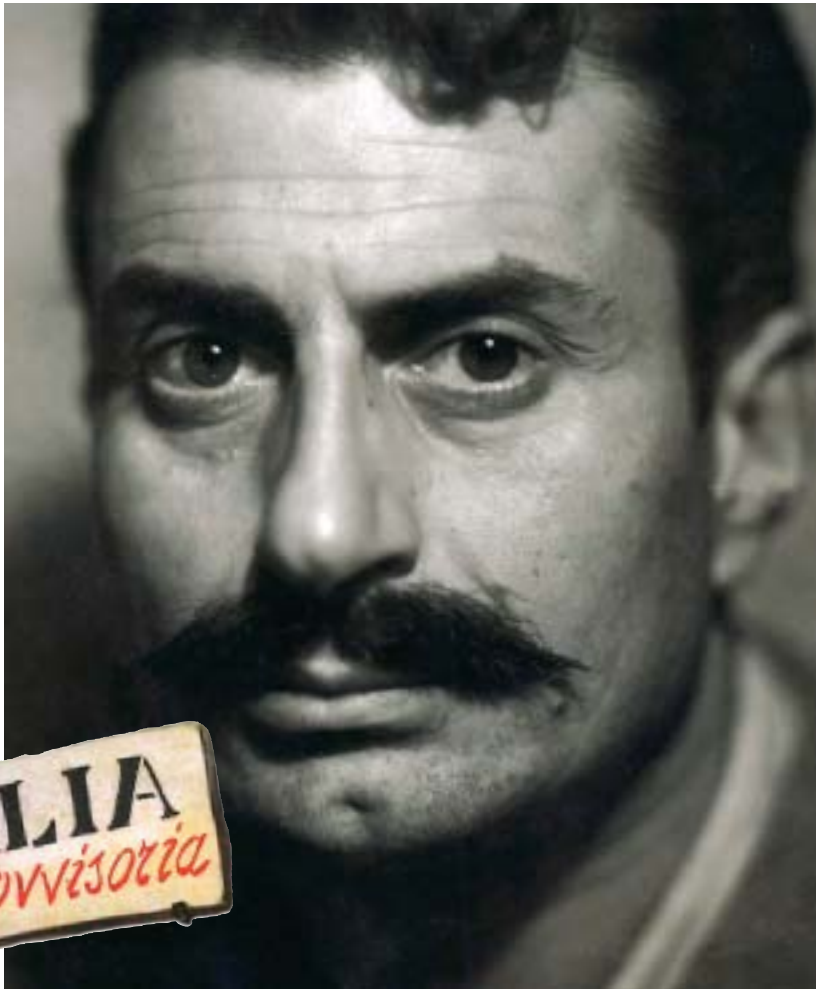


Come eravamo e siamo secondo lo scrittore che nel '48 aiutò a salvare l'Italia da Stalin

GUARESCHI PROFETA IN PATRIA

Sessant'anni fa usciva "Italia provvisoria", ritratto graffiante e attendibile di un Paese che si risollevava dalle macerie, scritto con l'auspicio che al dopoguerra subentrasse una pace dignitosa. Non è ancora accaduto, e la ricetta Guareschi resta valida. Così come il suo esempio d'italiano coerente che ha pagato di persona la propria libertà di esprimersi

Giuseppe Romano
 alle pagine 6 e 7



SOMMARIO

GLORIE D'EUROPA
Eroico Eugenio di Savoia
 Marco Respinti
 a pagina 4

IL REPORTAGE
La borghesia e il Club Vacanze
 Angelo Crespi
 a pagina 3

POLIS
Lo Stato è una setta. E ci soffoca
 Christopher Dawson
 a pagina 5

LETTERATURA
Georges Perec, grande giocatore
 Sandro Montalto
 a pagina 9

CINEMA
Tanti auguri Ridley Scott, stupendo gladiatore
 Luisa Cotta Ramasino
 a pagina 10

TELEVISIONE
Guida della tv autunnale
 Francesca D'Angelo
 a pagina 10

ARTE E OLTRE
Gita a Creta, l'antica, la veneziana
 Beatrice Buscaroli
 a pagina 11

LA FIGURA La catabasi sovrappeso dell'ex enfant Cecchi Paone

Alessandro Cecchi Paone è sempre stato uno dei nostri **mili** sin da quando negli anni Ottanta era considerato l'enfant prodige dell'informazione Mediaset. Ce lo ricordiamo già in bretelle mimare i grandi anchorman made in USA ben prima che arrivasse Gianni Riotta al TG1 con le sue camiciole bianche senza giacca da friday wear.

Negli anni seguenti, per motivi che ci sono oscuri o forse per semplici dinamiche lavorative, Cecchi Paone non assurde mai al ruolo di primadonna del giornalismo Mediaset. Si scavò una dignitosa nicchia d'informatore culturale specializzato nella scienza e nella storia, pur in questo caso

senza raggiungere i vertici di Piero Angela o l'autorevolezza di Paolo Mieli nella versione tv. L'apice della popolarità e del consenso tra gli intellettuali lo

SEMBRAVA UN ASTRO NASCENTE, È DIVENTATO UN GURU DI NICCHIA. CHI GLIELO FA FARE, ADESSO, D'INSEGUIRE LE ISOLE?

raggiunge nella celebre e benemerita polemica ai Telegatti contro il Grande Fratello e la tv trash.

Poi, dopo l'outing sessuale, ma non a causa di questo, ha iniziato quella che dal punto di vista della

carriera a molti è sembrata una catabasi e a Cecchi Paone, si direbbe, una seconda vita: apparizioni a Cronache Marziane, qualche balletto di troppo e un filo di pancia mal trattenuto, infine la partecipazione alla prossima Isola dei Famosi.

Che lui, memore del precedente impegno tele-pedagogico, ha mascherato sostenendo che cercherà di portare anche lì un po' di cultura.

Non ce la farà. Non deve preoccuparsi. La lezione, una lezione fondamentale, ce l'ha già impartita a noi ex affezionati della Macchina del Tempo: che tutti, quasi tutti gli uomini hanno un prezzo.



IL CIRCOLO

Nascono i Centri Servizi, per aiutare e aiutarsi
 Salvatore Perillo
 a pagina 1

Con i Ds svanirà la Seconda Repubblica
 Lino Januzzi
 a pagina 11





media**italia**

Media Italia S.p.a. Agenzia media a servizio completo
Torino, Via Lancia del Cavetto, 58 Tel. 011/81.08.311 mediaitalia@mediaitalia.it
Milano, Via Washington, 17 Tel. 02/44.08.21
Roma, Via Giovanni da Castel Bolognese, 81 Tel. 06/98.3171
Bologna, Galleria D'Azeglio, 2 Tel. 051/27.36.80



DUE SETTIMANE DUE DI MERITATO RIPOSO PER NASCONDERE IL NULLA

LA BORGHESA AL CLUB VACANZE

Breve trattato di politica estiva. Perché in Italia la borghesia che lavora e che produce non esprime una coscienza di classe. Neppure quando è in costume, con la pancia gonfia di brioche sciabolate



© JEFF JARMAN/CORBIS

di Angelo Crespi

In Italia la borghesia, come classe, non è mai esistita nonostante i nostalgici richiami di Leo Longanesi e gli sprezzanti attacchi dei comunisti. Non è mai esistita in positivo e neppure in negativo per opposizione al nemico. Sporadicamente, in qualche tornata elettorale topica della storia repubblicana, si è costituita come blocco. Poi basta. Al massimo, sopravvive il borghese inteso come singolo individuo, incapace di darsi una rappresentazione sociale.

Sucube prima del fascismo, poi acquisite per tornaconto alla Dc, oggi la borghesia orfana di padroni, galleggia nella zona grigia che le fu sempre dimora e approdo.

Al mare la borghesia che lavora predilige il Club Vacanze. Meglio se in Italia. Quando non può optare per la Sardegna, sceglie la Calabria o la Sicilia, più di rado la Toscana.

Di fatto la borghesia che produce non ha sufficienti soldi per permettersi il lusso dei resort 5 stelle, ma sufficiente stima di sé per evitare

CORNETTI A UFO, BUFFET PRESI D'ASSALTO, SGAMBETTI ALLE FILE. DUE SETTIMANE DI FERIE PER SENTIRSI QUALCOSA

2 stelle a Rimini e *camping* vari. Il Club Vacanze è il giusto mezzo tra le vacanze anni Sessanta con la suocera nella Bianchina e l'irraggiungibile status postmoderno del Billionaire. Al Club Vacanze ci si sente più ricchi dei propri genitori alle prese con le prime ferie del boom economico e non troppo poveri rispetto a chi oggi si abbronzia sul telo oliato di uno yacht.

La borghesia che lavora produce spende, paga 1000 euro la settimana a testa per lasciare i 150 mq delle case di proprietà aredate con un po' di design e un po' di Ikea, così da non sembrare l'appartamento di un extracomunitario ma neppure da essere troppo lontano dall'atto di un milionario, paghi - dicevamo - un quarto del

l'ipotetico stipendio mensile a testa per raggiungere felice le casette del Club Vacanze, 20 mq di triste *mini-mi* pittoresco, negli anni Ottanta sublime lusso per pochi e oggi agioluta per quasi tutti.

La borghesia che lavora produce spende e va in ferie e, si gode due settimane di meritato riposo al Club Vacanze dilapidando uno stipendio intero. Fa la fila al buffet e lì dimentica anche quelle poche regole di decoro impartite dalle vecchie zie. La mamma arraffa più *bricche* che può col timore che finiscano, ne fa piramidi sul piatto se le infila nelle tasche del *sundek*. Non importa che durante l'anno si accenti, un po' per morigeratezza un po' per sovrappeso, di un unico corsetto col caffè. Qui al Club Vacanze tutto compreso fa capolino l'atavica fame della nostra proverbiale Italia. E la borghesia che è borghesia magari solo da una generazione e se va male la Borsa tornerà tra i poveri, la borghesia non ha ancora dimenticato gli stenti dei nonni. E, sbafato il *croissant* che mantiene memoria dell'arroganza aristocratica, si getta a capofitto su crostate e panini. Perché al Club Vacanze, contravvenendo la personale e nazionale tradizione alimentare, a colazione ci si sconforma formaggio e prosciutto, e magari pure il *musseli* anche se si proviene da Arcia o da Desio.

Marsupiali allo sbaraglio

Al Club Vacanze la borghesia che lavora produce spende, mangia a quattro palmenti, si stende sui lettini bordo mare. Con panace enormi ronfa tra un bagno e l'altro compulsando con acribia la *Gazzetta dello Sport* e leggucchiando distrattamente il *Corriere della Sera*. Già si lamentava Antonio Gramsci, nei suoi *Quaderni dal carcere*, che i compagni detenuti preferissero la rosea al più nobile quotidiano di Via Solferino. E proprio il mito direttore del "CorSera", Luigi Albertini, fu uno dei pochi a inizio Novecento a dar consistenza - dignità, valori, decoro - a quel fumoso agglomerato che va sotto il nome di borghesia, prima che il fascismo ne velleicasse gli istinti peggiori. Dopo di lui ci provò Indro Montanelli con aristocratico scetticismo.

Ma la borghesia che produce lavora spende e mangia a quattro palmenti al buffet del Club Vacanze non è rivoluzionaria e per sua sfortuna nemmeno conservatrice. È il ventre molle del Paese, non ad assecondare gli istinti più vili del fascismo, a seguire come gregge mansueto seppur ruminante il bastone della Dc.

LA "GAZZA" IMPERA ED HARRY POTTER SPODLA IN UN TRIPUDIO DI AUDI, BMW E SUV PAGATI A RATE PER SENTIRSI VIVI

perfino ad accondiscere alle ansie rivoluzionarie del terrorismo rosso.

Oggi si raffigura *chic* definitosi progressista, sebbene davanti al *plateau* vuoto di *bricche* - "perdio chi le ha finite?" - si lamenti dell'immigrazione incontrollata e della concorrenza della Cina come un qualsiasi leghista, inneggi alla sicurezza, inviti di nazionalismo francese e ci manca poco non santifichi patria e bandiera come gli americani. Per poco, però; poi cerca di fregare il vicino in fila, arraffando 7 cornetti appena sfornati, infilandoseli di soppiatto nella borsa quasi di Prada. Perché in Italia restano i furbi di prezzolosa memoria che poi, se li si guarda bene, sono fessi.

La borghesia che lavora produce spende e spende e frega cornetti non riesce a scordare le proprie origini di figlia di ferroviere o di dipendente statale, e appena può il borsello gli appare come archeologica appendice della spalla. Lira cresciuta sul braccio del mitico Orfeo. Oggi è di materiale tecnico oppure un marsupio allacciato e lasciato pendere dall'ascella, ma è pur sempre, sotto mentite vesti, il borsello in cui riporre tutte le proprie poche aspettative, le sigarette, le chiavi della macchina. Nei parcheggi del Club Vacanze si assollano infatti i mezzi di locomozione di questa classe il cui status sociale più visibile è l'auto. Mezzi da 30, 40, 50, 60 mila euro, comprati con il finanziamento e la maxi rata finale. Non ci si può permettere l'esclusività delle fuoristrada,

ma il lusso ratealizzato delle Audi, delle BMW, del SUV e delle *Jeep*si. Se rinunciassero a tali simboli i borghesi potrebbero evitare il Club Vacanze e la fila per le *bricche*, ma a quel punto, diflettando di salienti decoro e dignità, sarebbero iriconoscibili, indistinguibili da chi borghese non è.

Il problema della borghesia, come avrebbe detto un vecchio marxista, è infatti la coscienza di classe. Cioè riconoscersi ed essere riconoscibile. Non avendo valori peculiari con cui distinguersi, la borghesia si affida al *look*, alle marche che ne hanno accompagnato la crescita. Per questo è diventata *fashion victim* e gli stilisti sono i nuovi malleadori di classe, più dei rivoluzionari di professione. La borghesia che lavora e produce, ostentandolo, si riconosce nel *look* e negli *status symbol* che può permettersi. Non ha miti di riferimento. Se la classe operaia va in paradiso con Gennaro Gattuso, il mediano che ce l'ha fatta, la borghesia aspira, illudendosi, al Billionaire di Sergio Bratiore.

Appalade, perfino

Non essendoci più Albertini al "CorSera", la borghesia è priva anche di un mezzo d'informazione e di un riferimento politico. Abbandonata la deriva *radical chic* è ripiombata al centro. Silvio Berlusconi si appare troppo ricco, Luca Montezemolo troppo nobile, Umberto Bossi troppo rude, Gianfranco Fini troppo molle, Romano Prodi, perorato dai terzisti, francamente troppo sfigato. Lui che comunque resta l'unico *leader* politico a passare le vacanze in un qualsiasi Club Vacanze di Castiglione della Pescaia. Ma non basta questo per incarnare il sogno della borghesia e diventare un punto di riferimento.

La borghesia che lavora produce spende, spende e paga i SUV a rate ora che il *leasing* è poco vantaggioso alla sera al Club Vacanze dopo la *baby dance* si agghinda per lo spettacolo confezionato dall'animazione, a piacere ronzante di giovanotti e ragazze spesso del Sud che immagina per sé un futuro da Fiorello e Teo Mammuciaro. Morta l'operaista e il teatro di prosa, le scennette del Club Vacanze sono l'unica arte che la bor-

ghesia incolta e allevata dalla tv capisce e apprezza. In silenzio religioso assiste alle performance degli *Geo*. Applauda perfino.

La borghesia che lavora produce spende spende, legge Harry Potter sulla spiaggia, assiste incredula al proprio disfacimento. Come il senatore Buddenbrook muore d'infarto e cade in una pozzanghera, così macchiando irrimediabilmente la linaia biancheria, ultimo segno del decoro di classe. La borghesia consapevole assiste al proprio disfacimento senza poter nulla. Al mattino al Club Vacanze in improbabili tute ginniche, ai piedi variopinte *crocs*, ultima orrenda moda estiva, affronta il risveglio muscolare. Pensa di mettersi a posto la coscienza della previa abbuffata di *bricche* con qualche piegamento. Ma è un'altra illusione. Quello che manca è il decoro. E non si vede nessuno

IN MANCANZA DI LEADER, RESTANO GLI STATUS-SYMBOL. MODAIOLI, SOGNANDO DI DIVENTARE MAMMUCARI

che possa insegnarlo di nuovo. Il decoro che distingue la borghesia dalle mollezze dell'aristocrazia e dall'incultura del proletariato.

La borghesia enfiata, tatuuata, con la pancia al vento, il *piercing*, passerà due settimane di meritato riposo al Club Vacanze, confrontandosi con precedenti esperienze ad altri club, paragonando il cibo, l'animazione, la spiaggia, la quantità di *bricche*. Leggerà svogliatamente il "CorSera" solo per sapere delle ultime mitiche escursioni della coppia Brad Pitt-Angelina Jolie a Saint-Tropez; sognerà Brigiata e la Gregorina; si scannerà per il precampeonato. Poi le agonate ferie al Club Vacanze finiranno. La borghesia che lavora produce spende e spende inconclama come per un destino bano nei SUV e Audi e BMW se non tornerà nella città. Riprenderà a lavorare e a produrre con la solita determinazione. Maledirà le tasse, la burocrazia, il governo Prodi. Fino al prossimo agosto.

EDITORIALE
di Giuseppe Romano

Domande selettive su quell'aborto

Tutti ormai sanno com'è andata alle due sorelle di Milano sottoposte ad aborto "selettivo" e "terapeutico", in cui la terapia selettiva consisteva nell'eliminare la bambinina più debole. La fetalità sul tavolo operatorio che ha ucciso l'altra bambinina, l'apertura di un'inchiesta per omicidio, l'aborto anche della sorellina sopravvissuta: quella che fin dall'inizio doveva morire e infatti qualche giorno dopo è morta comunque.

Non sappiamo, per fortuna, chi siano i genitori. Restino privati e rispettati il dolore, il rimpianto, le aspettative deluse e il rimorso per la maniera in cui è andata. Meglio così. Non soltanto perché i tragedisti simili imporgono tatto e discrezione, ma anche perché in questo modo possiamo liberamente parlarne senza equivoci.

Sceite e dolori soggettivi, infatti, legano le mani. Nessuno di noi è tanto addentato nell'animo altrui da poter giudicare al posto suo, da poter dire che cosa avrebbe dovuto o potuto o saputo fare nei panni di un altro: ci resta impenetrabile perfino la coscienza del peggior farabutto. Tanto meno ci si può azzardare davanti a persone animate dalle migliori intenzioni come sono un papà e una mamma che, sperando in un figlio, quando questi arriva si sentono dire che non potrà mai condurre una vita normale. Crolla il mondo. Certo, davanti a questo abbiamo visto papà e mamme comportarsi in maniera diametralmente opposta a quella decisa dai due genitori milanesi, ma - ripetiamolo - è inumano ergersi a giudici al posto loro.

Invece è umano, dev'esserlo in una società dignitosa, libera e civile, giudicare questa morte di due donne gemellane, di due bambine quasi nate, come un atto di barbarie senza scusanti. Quali requisiti mancavano loro perché qualcuno decidesse di sbarrare la strada verso un'infanzia e una vita e una famiglia? Una delle due aveva problemi di incontinenza, il bambino con problemi va tolto di mezzo? Nel frattempo, è morta l'altra, la sorellina "sana". Che a molti commentatori viene da giudicare come vittima principale senza che nella mente scatti l'equazione corretta. Lei almeno, è morta per infortunio. Invece la sorella "malata" è stata uccisa intenzionalmente due volte.

Proviamo a pensare senza impantanarci nella pietà per i genitori e nella casistica delle leggi. Sono fredde, le leggi. Non ci parlano dei concreti bimbi che vengono "selezionati", uno sì e l'altro no, soltanto perché è ovvio che sia preferibile una figlia senza malformazioni. Il che è sempre ovvio, infatti. Ma esistono figli non a rischio, garantiti dalle "malformazioni"? Quale criterio di "sanità" ci fa indicare un bimbo che sopravviveva a un possibile futuro di nevrosi, di disadattamento, di droga, di anorexia o anche di mero allontanamento generazionale? Da quanto i figli sono così nostri da selezionarli come pullover? In una vita di un pubblico radiofonico dove un ragazzo decanta la propria sedla a rotelle. Vi è confinato da cinque anni. Dopo l'incidente che gli ha tolto l'uso delle gambe. «Guidavo ubriaco», commenta amaro e ammonitore. Colpa sua, pagata a caro prezzo. Eppure nessun giudice ha concluso che tanto vale far fuori per risolvere il problema suo, dei parenti e della umana statura che ora devono mantenerlo. Che cos'avevano di meno, che colpa avevano in più, le due piccoline?

Quella lobby internazionale che tresca contro Putin

La recente pubblicazione del *Diario russo* di Anna Politkovskaja, la giornalista ucraina a Mosca nell'ottobre scorso, e la presentazione al Festival di Cannes del documentario di Andrei Nekrasov sulla morte di Alexander Litvinenko, "inseriscono nella campagna in atto da tempo per delegittimare Vladimir Putin, insinuando il sospetto che sia non solo il mandante dei due omicidi, ma il regista di una serie di attentati, di violenze e di torbide operazioni avvenute negli anni del suo governo.

Questa, sistemata in pubbliche dichiarazioni e nei loro scritti dalla Politkovskaja, in modo più o meno diretto, da Litvinenko in modo esplicito, e che ha trovato ampio spazio e consenso sui media italiani e internazionali, quasi che la tragica morte dei due personaggi sia per se stessa una garanzia della veridicità di quanto affermato. In realtà le vicende dei due intrecciano strettamente con quelle della lotta per il potere che si è scatenata dopo l'implosione del sistema sovietico, assumendo l'irresistibile di una guerra civile a bassa intensità - solo in Cecenia si esplose con grande virulenza - alimentata soprattutto dall'arrogante impunità dei famigerati oligarchi che dopo aver saccheggiato le risorse russe, miravano a conquistare il potere politico. Nomi poi come quelli di Boris Beresovskij, Roman Abramovich, Viktor Vekselberg, Oleg Deripaska, Mikhail Fridman, Arcady Gaydamak, Leonid Nevzlin, Vladimir Gusinsky, Mikhail Khodorkovsky si sono persino resi responsabili della fuga di grandi capitali. Ossia oltre 90 miliardi di dollari esportati illegalmente dalla Russia tra il 1992 e il 1996, e in gran parte finiti nelle banche israeliane, svizzere (come scritto da *The Daily Telegraph* il 30 gennaio e dal *Financial Times* l'14 febbraio) e tributarie del 2006.

Anna Politkovskaja, la reporter russa ucraina nell'ottobre del 2006

Anna Politkovskaja, la reporter russa ucraina nell'ottobre del 2006

I casi Politkovskaja e Litvinenko sono rivelatori di giochi politici ancora aperti, interni, ma soprattutto esterni alla Federazione russa, in cui il ruolo di certi ambienti britannici è significativo. Infatti, dietro la campagna mediatica scatenata su tali vicende si muove la mano della potente società di comunicazione Bell Pottinger Communications, presieduta da lord Tim Bell di Belgravia, vicino al Partito Conservatore, amico intimo di Boris Beresovskij e in stretti rapporti con Rupert Murdoch e il presidente ucraino Viktor Yushenko. Ciò spiega perché, invece, sia calato pesante silenzio su un altro assassinio, certo non meno grave, quello del giornalista americano Paul Klebnikov, abbattuto da uno o più killer la notte del 9 luglio 2004 in una strada di Mosca, mentre da pochi mesi curava l'edizione russa di *Forbes*. A questo un'edizione italiana? *

Augusto Zuliani

ANNA POLITKOVSKAJA, DIARIO RUSSO 2003-2005, Adelphi, Milano 2007, pp.457, €24,00

Eugenio di Savoia, eroe imperiale

Aristocratico e gran condottiero, stratega abile e diplomatico accorto, voltò le spalle al Re Sole e si batté per la Vienna cristiana. Fu il flagello dei turchi e il terrore dei francesi, cioè un testimonial della vera Europa. Ci vorrebbe un film

di Marco Respinti

Nel 1707 Milano divenne austriaco. Era la fine della prima fase della Guerra di successione spagnola (1701-1714), scoppiata quando, morto Carlo II il Magro, diverse dinastie europee rivendicarono diritti al trono iberoico. Una storia già vista mille volte, ma all'inizio del secolo XVII copriva uno scontro immenso: quello fra il primo Stato-nazione europeo di tipo moderno, la Francia, e la monarchia dell'acqua bicipite, ovvero ciò che restava di un modo diverso di concepire l'organizzazione statale, insomma quanto rimaneva del "premoderno" Sacro Romano Impero. La spuntò Filippo d'Angiò, candidato dal Re Sole al trono spagnolo, ma la sua corona venne tenuta separata da quella francese, poi Parigi, lenta e sorniona, riuscì da lì in poi a generalizzare la diplomazia e la cultura di tutta Europa, esportando ovunque i suoi famosi e famigerati Lumi.

L'"onesto uomo" con la spada. Ora, tre secoli fa, reggente del ducato di Milano asburgico venne nominato un personaggio che parrebbe da film, ma che invece è assolutamente vero. Il principe Eugenio di Savoia, anzi più precisamente di Savoia-Carignano, conte di Soissons. Che mai fu francese o francoisizzante, ma orgogliosamente sempre imperiale. E nemico di Parigi. Il culmine della prima fase della Guerra di successione spagnola fu la battaglia di Torino, combattuta il 7 settembre 1706. In quel teatro, il principe Eugenio fu l'eroe della giornata che guidò alla vittoria le truppe imperiali vincitrici dei francesi, «l'Achille saubado al servizio degli Asburgo», come lo definisce la bella e ricca biografia che gli hanno dedicato Wolfgang Oppenheimer e Vittorio C. Cardinali (prefati da Otto d'Asburgo) con il titolo *La straordinaria avventura del principe Eugenio*, libro edito dall'Associazione Immagine per il Piemonte di Torino (tel. 335.216045) e da Alzani Editore di Pinerolo (tel.0121/322657). Né si può dimenticare l'importante volume dell'inglese Nicholas Henderson, *Eugenio di Savoia* (trad. it. Corbaccio, Milano 2005).

Eugenio nacque a Parigi nel 1663, discendente del cardinale Giulio Mazzarino, rampollo di madre complotta contro la corona francese (e per questo esiliata in Belgio) e figlio di un generale. Fu destinato alla carriera ecclesiastica, ma la cosa non poteva interessarlo meno. Era brutto e camminava male, e per questo lo addita-

vano per strada. Lui allora decise di dimostrare cosa valeva dentro, nel cuore, in quel suo cuore grande e egemonico che per questo conoscerà un destino sublime. Appunto, da film.

Si dice che da adolescente Eugenio fosse viziozetto; probabilmente non era in realtà molto diverso dagli *hidalgo del Siglo de Oro*, prodi amatori e devoti cristiani, gaucuni ed eroi al contempo, in un insieme barocco (nel caso di Eugenio tardo-barocco) di mondanità e devozione tipico della prima Europa moderna intrisa di cristianesimo e di umanesimo, che forse forse è però la continuazione più vera dell'*homo medievalis*. Sia come sia, Eugenio imparò comunque a coltivare l'ideale dell'*honrête homme*, appreso compulsando pagine di san Francesco di Sales, François La Rochefoucauld, Jean Racine. Ma era la spada che lo affascinava.

Vantando le proprie ascendenze, chiese il grado di capitano dell'esercito francese al Re Sole. Il quale se la rise. Eugenio fuggì allora da Parigi. Lui-

Il principe Eugenio di Savoia-Carignano conte di Soissons (1663-1736), eroe della Cristianità, in un dipinto conservato all'Heeresgeschichtliches Museum di Vienna



gi XIV (che subito si domandò se non avesse commesso la sciocchezza maggiore della propria vita) lo fece inseguire, ma il conte di Soissons raggiunse i territori imperiali di Leopoldo I d'Asburgo. Per lui aveva del resto già combattuto suo fratello maggiore Luigi Giulio, morto da poco, 23enne, per le ferite subite nella battaglia di

IL BATTESIMO DEL FUOCO LO EBBE NELLA MITICA BATTAGLIA DI VIENNA, CHE SALVÒ LA CRISTIANITÀ DAI TURCHI

Petronell contro i turchi. Era il 1683. L'imperatore lo mise al servizio del comandante supremo del proprio esercito, suo cognato, Carlo V di Lorena. La missione? Nientemeno che liberare Vienna dall'assedio degli ottomani di Maometto IV, la famosa battaglia di Vienna che raccolse l'in-

tera Cristianità (compresi persino un po' di protestanti) contro l'Islam, la battaglia suprema che (per riprendere la suggestione di Edward Gibbon a proposito della battaglia di Poitiers del 732) se fosse stata persa oggi a Londra si leggerebbe non la Bibbia ma il Corano (più di quanto cioè oggi non si faccia nel Londonistan...). la battaglia di padre Marco d'Aviano, la battaglia che, vinta, portò l'effigie della Madonna sulle bandiere austriache fino a che non la tolse Adolf Hitler, la battaglia dell'eroico re polacco Giovanni III Sobieski. Eugenio ricevette qui il battesimo del fuoco e fu poi anche a Kahlenberg, dove i cristiani, in forte minoranza, vinsero definitivamente i turchi. Una Lepanto bica, insomma: da allora l'Islam ha smesso di premere sull'Occidente in quel modo; certo ne ha scelto un altro, lo sappiamo, ma così come allora non è accaduto più. Forse non accadrà mai più. Il principe Eugenio c'era.

Un fulmine di guerra

Dopo la guerra inseguito a lungo gli ottomani e ne cavò le stellette da un collanone di quei dragoni già captanati dal fratello. Oramai era un campione della Cristianità e il terrore dei turchi, a cui non darà mai requiem. Nel 1687 diede un apporto decisivo alla vittoria di Mohács in Ungheria. Fu promosso tenente generale. Agli ordini del Principe Elettore di Baviera Massimiliano II Emanuele, liberò Belgrado nel 1688 e fu ferito a una gamba, altro che Garibaldi che comanda. Nel 1689 combatté i francesi sul Reno, l'antico limes, sacro alla civiltà. Fu ferito ancora, stavolta alla testa. Generale di cavalleria nel 1690, soccorse nel Piemonte invaso dal Re Sole il cugino duca Vittorio Amedeo II, un altro Savoia che aveva lasciato la Francia per l'imperiale Lega di Augusta austro-spagnola. Vi stette in armi per sei lunghi anni, robbetta da poco...

Da quelle parti, sempre sotto organico. L'equipaggiamento poco probabile. L'organizzazione pure, subì successi e rovesci. La sconfitta più pesante la ebbe a Orbanasso, un tiro di scioppo francese da Torino, nell'autunno 1693. Vittorio Amedeo decise di fare pace con la Francia. Accadde nel 1696, e significò il cambio di fronte di questo Savoia. L'altro, invece, l'eroico principe Eugenio non riprese subito le armi contro Parigi in nome di Vienna.

Ma erano sempre i turchi la corona di spine dell'Europa cristiana. Avevano ripreso Belgrado. Eugenio, ora feldmaresciallo, era però pronto.

Divenuto capo supremo dell'esercito imperiale cristiano, nel settembre 1697, a Zenta, batté gli ottomani, poi l'incalzo in Bosnia e il ragguaglio a Sarajevo nel 1699. Fu la spada del principe che portò la pace e che conquistò all'Austria la Transilvania, l'Ungheria, la Croazia e la Slavonia.

Venne poi la Guerra di successione spagnola. Eugenio fu nuovamente in guerra a regurgettare i francesi. Vero genio militare, nel 1703 fu nominato presidente del Consiglio Austriaco di guerra che amministrava l'esercito imperiale. L'anno dopo sconfisse i franco-bavaresi sul Danubio assieme all'amico inglese John Churchill, 1° duca di Marlborough, attentato di Winston Churchill (che ne scriverà la biografia). La Borsa divenne allora austriaca e Vittorio Amedeo II, nello Stivale, mutò ancora una volta gamba. Eugenio tornò dunque in Italia, nel 1705, per aiutarlo ancora i francesi. Forse, vinse e perse ancora. Poi rivinse, per anni. Governatore del ducato di Milano nel 1707, lasciò l'incarico il 1718 per divenire governatore dei Paesi Bassi spagnoli. Tornarono i turchi, stavolta contro la repubblica di Venezia. Eugenio li sorprese nel 1716 e li batté alla grande. Riprese Belgrado nel 1717 e portò Ba-

PORTÒ L'IMPERO ASBURGICO ALL'APOGEO E NE FU IL CAMPIONE, L'EROE INDOMITO. IL SUO NOME VIVE IN ETERNO

mato, Serbia Settentrionale e Valacchia all'Austria. L'impero era all'apogeo. Prinz Eugen il suo eroe.

Fu forte pure in diplomazia, avvicinando Russia e Austria, dividendo Prussia e Francia, unendo Londra a Vienna. Durante la Guerra di successione polacca (1733) comandò gli imperiali sul Reno. Le sue ultime battaglie le combatté a 70 anni.

Mori nel 1736, con esequie degne di un re in Duomo di Santo Stefano a Vienna. Funerali ne ebbe pure a Torino. Il suo corpo venne inumato nella capitale imperiale: il suo vecchio, cuore cuore di ufficiale gentiluomo cristiano riposa invece nella cripta della Basilica di Superga. Vogliamo un film, un film sul principe Eugenio *matamoros* e araldo del Sacro Romano Impero, il cui nome si mormora ancora in quei tanti bei Paesi d'Europa dove molte sono sempre le Termopoli, sconvolti poi dalla follia umana. *

Analizzando le ambiguità dei neocomunitaristi USA

Chi sono, che vogliono, che pensano? Valgono per loro le categorie Destra e Sinistra? Un saggio prova a stanarli

Tra la fine degli anni Ottanta e la seconda metà degli anni Novanta uscirono traduzioni in lingua italiana dei principali testi sull'argomento, seguite da raccolte antologiche. Nessun tentativo però di seria interpretazione e di contestualizzazione del fenomeno, a parte uno scritto di Alain de Benoist apparso nel 1994 sulla rivista *Trasgressioni* diretta da Marco Tarchi. Ora che lo scalpore massiccio sembra essersi attenuato, ecco che Andrea Marcigliano torna a riflettere su un movimento di idee dal profilo complesso attraverso un libro, *Ritorno ad Atene. I comunitaristi americani tra filosofia e ideologia*.

Quali i punti fermi? anzitutto il fenomeno è precipuamente americano, affonda le sue radici in un *humus* culturale e in una realtà storica e sociale che sono quelli americani, americani sono Sandel, Walzer, Etzioni, Bellah, Taylor. Putnam ovvero i pensatori

"pensativo". Dai *comunitaristi*, poi, sono venuti "pacchetti di idee" tanto per Clinton quanto per Bush. E si tratta di idee concepite come strumento per agire sulla realtà *hic et nunc*. Con un cuore antico, tuttavia, "Mitico", addirittura. Quello dell'"America profonda". I padri Pellegrini del *Mayflower*, le *family farm*, strutture fondate più su rapporti pratici e di solidarietà tra i componenti che su un ordine gerarchico, democrazia radicale ispirata all'antidittatura tra i membri dello stesso gruppo, alternativa dunque al liberalismo collettivista e allo statalismo capitalistico, tendenza "localistica" e rivendicazione di autonomia speso tanto forti da entrare in conflitto con la crescente centralizzazione dello Stato federale.

Ma il "comunitarismo" o, se si vuole, il "neocomunitarismo" e il "populismo" sono la stessa cosa? La dicotomia destra/sinistra vale per *comunitaristi*? E con qualche raglo-

ne che Michael Walzer definisce il proprio pensiero una forma di socialdemocrazia? E vero (come sostengono Christopher Lasch, storico della cultura ascrivibile a una *new left* di impronta populista, e il conservatore inglese Roger Scruton) che i *comunitaristi* sono politicamente "ambigui" e che è proprio per colpa di queste ambiguità che «essi non hanno il

cui si riferiscono "oggi"? E infatti non si definiscono francamente "conservatori", se, di fatto, lo sono? Forse perché provengono tutti da una certa *intellectualism* progressista accademica e qualche marchio di fabbrica lo portano "dentro" e "dentro"?

Nell'impegno di definire un'identità culturale difficile, i loro avversari (*liberal*, *liberta-*

PENSATORI ANOMALI NON ASCRIBIBILI AD ALCUN PARTITO POLITICO, NEGLI ANNI HANNO NUTRITO D'IDEE SIA CLINTON SIA BUSH

coraggio di affrontare le grandi questioni etiche che segnano (pesantemente) la vita politica dell'America contemporanea". Insomma, se sono antiliberali, antiprogredisti, "trazionalisti", se, dunque, tanto per dirne una, nella loro teoria la famiglia ha o dovrebbe avere un ruolo privilegiato come nucleo formativo di virtù morali e civiche, e come luogo di trasmissione dei valori, perché non dicono il tipo di famiglia

rian, ecc.), li accusano spesso di antiliberalismo ideologico, di vocazione autoritaria o, in altri casi, di cripto-socialismo. Marcigliano mette in evidenza come il comunitarismo americano estraneo a qualsiasi influsso di tipo organistico o statistico di derivazione europea: nulla a che fare, insomma, con Hegel, Tommaso d'Aquino, e meno che mai con gli alligatori del *Blut und Boden*. Molto invece con la rivendicazione

di un rapporto tra individuo e gruppo che sia di tipo funzionale-relazionale: la comunità è un tessuto di rapporti che si basa su valori razionalmente accettati. Ma il richiamo all'America profonda e allo spirito dei Padri, fondato su una sinistra con le esigenze funzionali di una moderna società capitalista? I *comunitaristi*, queste esigenze e questo quadro di riferimento, non li mettono affatto in discussione, anzi. E tuttavia «denunciano l'involuzione della società moderna nella direzione di un individualismo anomico e incentrano la loro critica della teoria deontologica di Rawls proprio sull'assenza in questa di un *telos* e, conseguentemente, di una concezione di bene comune. Senza però arrivare a formulare una chiara "teologia della comunità". Non si dimentichi poi un "sospetto" nei confronti dello Stato che rinvia a quel liberalismo individualista messo in discussione dal pensiero gentilino.

Mario Bernardi Guardi

• Andrea Marcigliano, *Ritorno ad Atene. I comunitaristi americani tra filosofia e ideologia*, Settimo Sigillo, Roma 2007, pp.107, €13,00

LO STORICO BRITANNICO HA PREVISTO CON 70 ANNI DI ANTICIPO IL TOTALITARISMO DEMOCRATICO DI OGGI

LO STATO-CHIESA, ANZI SETTA

Quello che, socialista quanto serve, nazionalista quel che basta e sempre "umanitarista", ci prende per soffocamento

di Christopher Dawson

Una più impressionante caratteristica del nuovo ordine politico è rappresentata [...] dalle crescenti pretese dello Stato sull'individuo. La sfera d'azione dello Stato si è costantemente ampliata fino a minacciare oggi di abbracciare

UN MOVIMENTO UNIVERSALE CHE CONFLIGGE CON LA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA

L'intera vita umana è di non lasciare assolutamente nulla fuori della sua competenza. [...]

Il passo più importante di questo cammino è stato senza dubbio l'introduzione dell'istruzione di massa obbligatoria, in quanto ha messo nelle mani dello Stato il potere e la responsabilità di formare le menti della gioventù della nazione. Ma prima ancora di ciò sul Continente lo Stato aveva compiuto un altro passo avanti perfino più importante, vale a dire l'istituzione del servizio militare di massa, la cui asse-



ne fra la civiltà dei popoli anglosassoni e quella del resto del mondo. [...] In terzo luogo, si è l'estensione del controllo economico da parte dello Stato, e questo è forse, ora, il fattore più importante di tutti, dovuto in parte al socialismo, in parte ai bisogni intrinseci di una società industriale altamente organizzata e in parte al movimento umanitario per la riforma sociale, responsabile, almeno in questo paese, di una gran parte della moderna legislazione sociale. [...]

Incomincio il liberalismo
Penso sia quasi inevitabile la conclusione che il movimento tendente al controllo dello Stato in ogni settore della vita sia universale e non debba essere confuso con le opinioni di un partito, comunista o fascista che sia. Il principio essenziale dello Stato totalitario era, infatti, affermato dal liberalismo prima che mai si fosse sentito parlare di movimento. Accade oggi che il movimento verso il controllo e l'organizzazione da parte dello Stato abbia raggiunto un punto tale da entrare in conflitto con le più vecchie forme della democrazia parlamentare. Tutto - dal rilevante incremento numerico dell'elettorato, alla moltiplicazione dei partiti politici, al carattere basilare del nuovo in discussione - tende a produrre una condizione di stallo politico che a sua volta conduce i partiti, per raggiungere i propri fini, a mirare all'azione extra-parlamentare, il che in pratica può significare scoppi generali, diffamazione, rivoluzioni e violenze di ogni tipo. [...] È altrettanto difficile negare che il vecchio ideale politico di libertà individuale corrispondesse ai vecchi ideali di individualismo economico e di *laissez faire*, e che la soppressione di questi ultimi attraverso il controllo economico da parte dello Stato e

l'economia pianificata comporti qualche limitazione della libertà individuale nella sfera politica e qualche accorciamento dell'autorità del governo.

Un nuovo autoritarismo

Si constata infatti che in ogni Stato, non ultimo il nostro, a causa dell'estensione del governo burocratico sta avendo luogo una tale limitazione della libertà e un aumento dell'autorità dello Stato. [...] Il nuovo tipo di autorità politica è la dittatura non di un uomo ma di un partito, per quanto molto diverso dai partiti politici che conosciamo nei paesi democratici. Organizzato a modo di gran essere degradato o anche espulsi dal partito se mostrano qualche segno di slealtà o d'inefficienza. In breve, assomiglia a un ordine religioso o militare piuttosto che a un partito politico del vecchio tipo, e tende a incoraggiare la stessa forte *esprit de corps* di quelli. [...]

Qual è allora la posizione dell'uomo e della società religiosi in queste nuove circostanze politiche? Fino a che punto questo nuovo sviluppo politico minaccia la libertà spirituale essenziale alla religione? [...] Le nuove forme di autorità e di organizzazione politica sono riconciliabili in via di principio con le idee cristiane, e le questioni che dividono la Chiesa e lo Stato sono forse accidentali e temporanee, estranee alla natura sostanziale del nuovo sviluppo politico? [...]

In primo luogo è necessario distinguere fra libertà spirituale e libertà politica ed economica. È uno dei grandi classici luoghi comuni della religione e della filosofia antica che fra le due vi sia una differenza, che un uomo possa avere cittadinanza e ricchezza e tuttavia essere privo di libertà spirituale, e che un uomo possa essere povero e schiavo, come Epitteto [50-115], e godere comunque del bene della libertà spirituale. Ma negli ultimi tempi si sono visti molti uomini contestare l'oblio di un punto di vista, ma uno vero o no che, si non può esservi dubbio che i due tipi di libertà sono distinti e che non sempre coesistono.

La grande era del liberalismo e dell'individualismo non era infatti considerata con favore dalla coscienza religiosa dell'epoca. Sul Continente il progredire della libertà politica fu accompagnato quasi dovunque da un movimento antireligioso che contribuì moltissimo alla secolarizzazione della civiltà europea. [...]

Il fatto della religione

Credo si possa concludere che non vi è una connessione necessaria fra il cristianesimo da un lato e la democrazia parlamentare e il liberalismo economico del secolo XIX dall'altro. [...] Di conseguenza non vi è alcuna fondamentale ragione perché il superamento della democrazia parlamentare e dell'individualismo economico debba opporsi ai principi o al sentimento cristiani. È per lo meno possibile, in via teorica, che la limitazione della libertà politica ed economica attraverso l'estensione del controllo sociale sia di fatto favorevole alla causa della libertà spirituale. In pratica, tuttavia, prima di poter decidere se l'influenza delle nuove forze politiche sia favo-



BENE, TORNA IN LIBRERIA L'IRRIDUCIBILE DAWSON

Christopher Dawson (1859-1930, nella foto a sinistra) attraverso la nostra cultura costantemente un palmo sotto il pelo dell'acqua. Noto a una certa cerchia di cultori, magari nemmeno troppo ristretta, e da questa stimolato, è sempre difficile da reperire negli studi "che contano". È questo è un vero peccato, perché così ce ne si perde la capacità di raccontare la storia trandone persino un senso, cosa che di questi tempi è manna dal cielo. Dawson era anzitutto un medioevista e un cattolico: un cattolico di conversione in una terra, l'Inghilterra del Novecento, che ha amato poco i cattolici e che ha detestato molto i convertiti. Un cattolico verrebbe da dire militante,

che è sempre meglio di "cattolico impegnato" per via di quel sapore santiegiano che l'espressione si trascina seco. Era cioè uno che credeva a fondo e che lo dimostrava svolgendo egregiamente il proprio mestiere di scienziato, nel suo caso scienziato della storia umana. Dawson guarda cioè alla storia con gli occhi per nulla inenitenti tanto meno relativisti di chi crede che la verità esista, che la verità la si possa conoscere e che la verità abbia persino talvolta fatto capolino fra le cose di questo mondo, nelle realtà umane, addirittura nella politica o nell'organizzazione dello Stato. Uno storico, insomma, che non si accontenta di dirne cose, ma che si sforza di farle parlare e di prendere posizione.

Forse per questo, e per l'impossibilità di addomesticarlo a una qualsiasi delle correnti ideologiche dei tempi nostri, l'accademia lo ha tenuto a debita distanza, apprezzandolo sì ma con moderazione. E in modo ultrasettecentesco, cioè dimenticando con solerzia decine di migliori cause le opere più polemiche. Per esempio il bel volume intitolato *La religione e lo Stato moderno*, uscito nel lontano 1935 ma tradotto solo ora. Curato da Paolo Mazzarangi, edito per la D'Ercole Editori di Cronone (tel. 0962/905192) nella collana "Magna Europa. Panoramici e voci" diretta da Giovanni Cantoni: qui se ne presentano alcuni stralci ricchi di considerazioni decisamente attuali benché risalenti a più di

70 anni. Scritto prima della Seconda guerra mondiale a fronte dei totalitari violenti, il libro guarda già, con buona dose di lungimiranza e addirittura di profezia, al dopo, al dopoguerra. E si fa indispensabile come anti-doto alle sirene dei democraticaliberali e liberali che, sfruttando a proprio vantaggio l'orrore suscitato dal nazionalsocialismo e dal comunismo, hanno avuto per mezzo secolo buon gioco nel proporre il proprio socialismo totalitario soffocamento fanatismo ideologico. Un'impresa come questa di Dawson è riuscita solo all'autore de *L'idea di una società cristiana*, peraltro protagonista della medesima stagione culturale: T.S. Eliot. M.R.

NON AVVERIÀ MAI UNA PERSECUZIONE ANTICRISTIANA. VECCHIO STILE, MA SARÀ PURE PEGGIO

morali saranno senza dubbio più elevati della moralità reale commerciale della stampa e del cinema, ma saranno essenzialmente *standard* secolari, e di conseguenza più simili a questi ultimi che alla tradizionale etica cristiana della Chiesa. Che siano alti o bassi, che rappresentino l'idealismo borghese dei rotariani, l'idealismo razziale dei nazisti o l'idealismo proletario dei comunisti, saranno però i soli *standard* riconosciuti e tollerati e governati l'intera vita. Sarà impossibile andare per la propria strada, come ai vecchi tempi, e lasciare lo Stato sotto il controllo della politica, giacché non vi sarà settore della vita in cui lo Stato non intervenga e che non sarà obbligato a conformarsi all'ordine meccanico della nuova società.

Una volta era diverso

Questa è la situazione a cui i cristiani sono esposti: il grande pericolo da fronteggiare non è quello di una persecuzione violenta, ma piuttosto quello del soffocamento della religione da parte dell'organizzazione di massa della società su una base puramente secolare. Un tale stato di cose non è mai occorso prima perché lo Stato non è mai stato abbastanza potente per controllare ogni lato della vita sociale, non totalitario ma con funzioni limitate. Inoltre, nel passato, l'opinione pubblica, anche quando avversava e perseguitava particolari forme di religione, riconosceva la validità della categoria costituita dalla religione, se alcuni non ritenessero che la religione non si debba più identificare con il cristianesimo e con le altre religioni storiche, ma che sta trovando una nuova espressione sociale nei movimenti che stanno creando il nuovo Stato: comunismo, nazionalsocialismo e umanitarismo liberale.

L'imperatore Ottone III (immagine al centro), simbolo dell'armonia fra politica e religione agli antipodi della concezione moderna qui descritta da Dawson

revole od ostile al cristianesimo, dobbiamo considerare la loro tendenza spirituale. [...]

Quale atteggiamento adatterà un tale Stato nei confronti del cristianesimo e delle Chiese cristiane? Non credo che sarà anticristiano nel senso russo, o che sarà ispirato da una qualche consapevole ostilità verso la religione. Avrà molto poco in comune, d'altra parte, con il vecchio Stato liberale, che pretendeva di essere soltanto un poliziotto e che lasciava gli uomini liberi di condurre la loro vita secondo qualsiasi modello religioso o morale scegliessero di adottare. Il nuovo Stato sarà universale e onnicompente, modellerà la mente e guiderà la vita dei suoi cittadini dalla culla alla tomba, non tollererà alcuna interferenza nelle sue funzioni educative da parte di nessuna organizzazione di setta, seppure basata su convinzioni

religiose. E ciò è più grave, dal momento che l'introduzione della psicologia nell'educazione ha reso l'insegnante tanto una guida dello spirito che un addestratore della mente. Sembra infatti che la scuola del futuro debba sempre più usurpare le funzioni che la Chiesa ha

UNA STRUTTURA ONNIPERVASIVA CHE GUIDA LA VITA DEI CITTADINI DALLA CULLA ALLA TOMBA

esercitato nel passato, e che la professione dell'insegnante sostituirà il clero come il potere spirituale del futuro. Lo Stato non limiterà poi le sue attività educative all'ammaestramento dei giovani; tenderà sempre più a controllare

LO SCAFFALE DELLA SAGGISSIMA

biografie

Il pres. Ciampi visto da molto vicino, persino un po' troppo

Il saggio che Paolo Peluffo dedica al presidente della Repubblica italiana Carlo Azeglio Ciampi è un volume ampio e ben scritto che si presta a due livelli di lettura, fra loro molto differenti.

Da un lato è un libro-confessione circa la relazione che il presidente ha avuto in 15 anni. Tra un uomo anziano che ha coperto importanti incarichi pubblici (sino a diventare Capo dello Stato) e un uomo giovane, che potrebbe essere figlio o anche nipote. Tra l'«due» c'è forse un unico nesso in comune: avere studiato filosofia alla Scuola Normale di Pisa ed essersi trovati per tutta la vita non a studiare alla teoria, ma a occuparsi di problemi pratici di politica economica (in vesti diverse e in momenti diversi) in gran parte, «anch'essi diversi», data la differenza di età.

Su questo nesso l'autore costruisce un rapporto molto stretto di fiducia (reciproca) nel senso più pieno e così l'uno diventa il confidente dell'altro in una fase delicata della politica italiana, vale a dire la fine di quella che è stata chiamata la "prima Repubblica" e i vagiti di quella che viene denominata "seconda Repubblica". Vengono mantenute con grande rigore le regole formali, ma di là del "lei" si sviluppa una

vicenda d'amore paterno e filiale. L'intercambio non viene però raccontato esplicitamente nei 14 capitoli in cui si articola il volume. Si avverte invece, costante, a ogni pagina, in alcune (quelle per esempio dedicate al "viaggio in Italia") addirittura sofferza laddove in altre (quelle del suffragio percorso verso l'Euro) è quasi sfumato ma non meno presente: si tratta di un sostrato essenziale per comprendere il valore (e i limiti) del libro, che del resto, per lo spazio documentario dispiegato, ha costituito per Peluffo un'indubbia fatica.

Dall'altro lato il libro è un documento (chiaramente e sinceramente di parte, come lo sono tutte le testimonianze) di un periodo assai difficile della vita economica e politica del Paese. Un memoriale costruito non secondo un ordine cronologico ma per temi, che aiuta a meglio comprendere i comportamenti dei principali attori, dai primi passi compiuti dall'«autorità» documentaria al compimento del settennato di Ciampi al Quirinale. Gli storici di professione vi troveranno una miniera di notizie, di fatti o anche soltanto di voci «da dentro» che aiutano a interpretare quasi venti anni di vita nazionale.

Interessante vedere però fin qui, come, osservando Ciampi da vicino (cosa che Peluffo ha potuto fare per diversi anni), si passi dal metodo per governare (su cui può essere più o meno d'accordo) al metodo per rappresentare l'Italia e gli italiani.

Ah, nel libro ricorre una parola eliminata da molti testi scolastici, un vocabolo bello e grande. Patria. Giuseppe Pennisi

Sessant'anni dopo la pubblicazione di "Italia provvisoria", Giovannino Guareschi ancora ci rice

«Italiani, io vi esorto all'umorismo»

di Giuseppe Romano

Si, Italia provvisoria. Ma non nel senso che molti darebbero isentatamente a queste parole sessant'anni esatti dopo che si sono trasformate in libro. In quel novembre 1947 - quando Giovannino Guareschi pubblicò il suo *Italia provvisoria*, la cui ultima edizione Rizzoli del 1983 (pp. 210, €12,91) è ancora in commercio - parlare d'"Italia provvisoria" significava alzare lo sguardo dalle macerie della guerra e affrontare un futuro minaccioso, inquadrate con tra Scilla e Cariddi entro il pericoloso referendum su monarchia e repubblica del 1946 e il rischio appuntamento con le elezioni del 1948, oscurate dall'ombra rossa dei comunisti in gran spolvero.

Se "Italia provvisoria" fosse stato soltanto questo, sessant'anni dopo bisognerebbe convenire che la provvisiorietà

**FRANGENTE DECISIVO
PER IL PAESE, TRA
IL REFERENDUM
DEL 1946 E LE
ELEZIONI DEL 1948**

è finita. In modo magari paradossale - con nuove stagioni di fatiche economiche e con i nipotini dei comunisti al governo e alla presidenza della Repubblica -, ma sarebbe finita. Concludere in questa direzione, tuttavia, equivarrebbe a far torto a quel grande uomo di Guareschi. A ciò che intendeva scrivendo quel libro sarcastico e concretissimo, e ancor più a ciò che dimostrò con tutta la sua vita di scrittore impegnato. Aggettivo, quest'ultimo, che Guareschi schiferebbe se usato nel senso caro alla militanza politica. Va inteso, piuttosto, come "impegnato a cacciarsi nei guai". È questo il senso in cui l'"Italia provvisoria" conferma tutta la sua attualità. Come un Paese dove una persona geniale e integra rischierbe tuttora la gogna.

Ricordava Guareschi nella nota introduttiva a *Italia provvisoria* che «dopo la guerra non viene subito la pace, ma tra la guerra e la pace stanno il "dopo guerra" e l'"antepace". La guerra e la pace accadono dei fatti, parte dei quali negativi, in quanto appartengono ancora alla guerra, e parte positivi in quanto appartengono già alla pace. Quando i fatti negativi superano i positivi, questo è il dopoguerra. Quando i positivi superano i negativi, questo è l'antepace. Abbiamo superato il punto morto: il dopoguerra è finito, e possiamo voltarci indietro». Così faceva lo scrittore, compilando quello che definiva un album fatto di scanzonette, nuovi inni, nuove teorie,

di Giovannino Guareschi

Ho già detto che il popolo italiano può essere definito un pendolo che oscilla dalla restaurazione dell'impero romano all'annessione dell'Italia all'Albania. Ora completo la affermazione spiegando che il blocco del pendolo oscillante da un estremismo di segno positivamente negativo a un estremismo di segno negativamente positivo, è costituito da quella enorme massa inerte che viene attirata o dall'uno o dall'altro polo, e seconda che il fluido magnetico che si sprigiona dalle due calamite è maggiore nell'una piuttosto che nell'altra.

Insomma una maledetta macchina elettromagnetica combinata in modo tale che quando l'elettrocalamita di destra ha attirato a sé la massa pendolare, l'asta stessa del pendolo viene a toccare un dispositivo il quale toglie la corrente alla calamita di destra e la manda alla calamita di sinistra. La quale attira, a sua volta, il pendolo. Ma, naturalmente, scatta il dispositivo, e di nuovo il pendolo viaggia verso destra.

Questo povero pendolo che, vittima del suo mirabile buonsenso, non fa che seguire la corrente, e così alla fine paga le spese di tutti gli esperimenti.

Quali le cause di tutto questo?

Molte, ma non tra le ultime questa: gli italiani mancano del senso dell'umorismo.

Gli italiani amano le belle frasi, i bei discorsi col volo lirico finale e le domande retoriche.

Un popolo che avesse il senso dell'umorismo, quando per esempio gli chiedono se preferisce il burro o i canoni, risponde: «Burro!».

Gli italiani, invece, rispondono «Canoni!». Come, e quando qualcuno chiede loro se vogliono la vita comoda, ancora oggi rispondono in coro «No!». Perché appunto queste sono domande retoriche, cioè domande che hanno già in sé la risposta, e l'italiano preferisce rompersi la testa contro il muro piuttosto che contravvenire ai regolamenti della retorica.

Qualcuno troverà strano che un popolo il quale ha, come l'italiano, così vivo il senso dell'individualismo, che un popolo di capitalisti lo possedere una personalità è il più

grande capitale dell'universo) possa così facilmente rinunciare a questa sua ricchezza per diventare un proleto del pensiero.

Il laboriosissimo popolo italiano è, ohimè, affetto da una pesante pigrizia mentale: non vuol pensare, preferisce trovare tutto pensato. Alzarsi la mattina e leggere sul giornale quello che la direzione centrale ha pensato per lui. Si che oggi il motto distintivo dell'italiano si è fatto più pulito e più rispettoso delle norme igieniche, ma meno onorevole:

«L'italiano non pensa mai solo».

Ovvero:

«Chi non pensa in compagnia o è un ladro o è una spia».

Il segreto di un cappoppino non è quello di fare lunghi e serrati ragionamenti alla massa. Se volete aver successo procedete a "slogan". Lo slogan è una cosettina estrosa, corta e facile da ricordare. Ed è una cosa che non obbliga a pensare.

«Ti dormi e il tuo partito pensa per te».

«Compagni, cervelli all'ammassolo».

Oppure:

«La collettività ha sempre ragione. L'individuo ha sempre torto».

Uno prende il suo slogan, se lo applica nel cervello e con lo slogan risolve tutti i problemi dell'universo.

«Lo slogan è la chiave che apre tutte le serrature e chiude tutte le bocche».

«Lo slogan è il DDT dei pensieri».

Questa naturale pigrizia mentale è aggravata dal dopoguerra.

Già per sua natura pronto a credere in chiunque pur di non crederci in se stesso (perché credere in se stessi comporta un senso di responsabilità e impedisce alla fine di trovare uno cui far pesare tutta la responsabilità dei malanni che possono accadere) l'italiano medio è oppresso dalla scolorata aria grigia del dopoguerra.

E oggi basta guardare i giornali per sentirsi in piena aria di medioevo, e non c'è giorno in cui non si parli di apparizioni, di prodigi, di streghe e di fattucchierie.

È in pieno 1947, gente con la testa rigata e la vita fra le spalle, il non esita a gridare al miracolo per il



fatto che una gallina di Ancona, due galline milanesi e due galline di Susa hanno scodellato un uovo fuori del normale. Perché è tale e tanto nella gente il desiderio di miracoli, oggi, che la gente pur di non aver fede in se stessa, si accontenta di aver fede nelle galline.

Questo è il mio parere personale, perché io, per quanto riguarda il cervello, sono un evasore alla legge sugli ammassi. Non rispecchio quindi il pensiero di nessun partito e di nessuna corrente. Sarà magari una sciocchezza, ma è mia e ne rispondo io personalmente.

Come (riprendendo e concludendo il discorso di prima) è mio parere strettamente personale che in Italia manchi completamente il senso dell'umorismo.

Perché, se non mancasse, la massima assemblea nazionale avrebbe evitato di specificare nella Costituzione il fatto che «l'Arte è libera». Cosa questa inutile perché, non essendo specificato niente altro, lascia nell'opinione pubblica il dubbio che siano invece controllate dallo stato le scienze matematiche, la forza di gravità, l'alta e la bassa marea e la geometria solida.

E se non mancasse il senso dell'umorismo, si sarebbe evitato di proclamare che lo stato tutela il paesaggio, affermazione questa pericolosa in quanto il paesaggio fonda buona parte del suo effetto sulla prospettiva e, non essendosi lo stato impegnato a tutelare la prospettiva, potrebbe accadere che a un bel momento, sobillate dalla reazione, le linee parallele



Dall'alto, gruppo con un giovane Guareschi senza baffi nel 1934. Il primo da sinistra è Pietro Bianchi, cugino di Giovannino e futuro grande critico cinematografico (al Festival di Venezia il premio Bianchi è dedicato a lui). In mezzo Maurizio Alpi, tuttora vivente, compagno di banco di Giovannino al ginnasio e liceo e futuro cognato del poeta Attilio Bertolucci. Nella foto sotto lo scrittore che, il 26 maggio 1954, s'era in spalla, si avvia al carcere. Ancora sotto, nel 1965, tra l'attore Fernandez e il neonato Guareschi, la neonata nipotina Giovanna, figlia di Alberto. Infine, la copertina della prima edizione di *Italia provvisoria* (Rizzoli, Milano 1957)

poesie, annunci economici, cartelli di propaganda, ritagli di giornali», cartaccia, spazzatura, brandelli di carta ripescati in sconcertante e brillante collage a cui inframmezzava da par suo personaggi veri e immaginari, storie, commenti, giudizi. Con l'idea che «oggi si indignano a ridere di questa Italia provvisoria. Domani ce ne vorremo ritogliere, e allora avremo ritrovato la nostra dignità di uomini civili e sarà la pace».

Aveva torto, suo malgrado. Peccava di troppa fiducia. Se la pace è questo, cioè un tempo in cui i fatti positivi sovranamente per numero e qualità quelli ne-

gativi fino a eliderli con una sana e pubblica vergogna. In tal caso neppure sessant'anni dopo siamo arrivati al domani. Se la pace è un'epoca in cui si si vergogna delle nefandezze e si volta pagina, quella pagina è ancora lì da voltare, imbrattata di bruttezza antica e nuova.

Giovannino Guareschi, classe 1908, a guardarlo da lontano sembra un groviglio di contraddizioni. A partire dal nome col diminutivo, affibbiato sul fonte battesimale a cui doveva inventare un omaccone disueto e baffuto. Per continuare con la sua conclamata incapacità di apparirsi con qualsiasi partito, al punto da

essere passato alla storia come l'unico scrittore italiano dell'epoca democratica finito in galera per aver esercitato il proprio mestiere (e spedizioni, in galera, non dagli acerrimi avversari - i "trinariuti" seguaci di Palmiro Togliatti e della Mosca staliniana - bensì da quel democristiano di Alcide De Gasperi). E per finire con la tuttora irritolosa contraddizione tra l'essere da oltre sessant'anni lo scrittore contemporaneo più letto d'Italia e il suo altrettanto lungo canonic fuori dalle pagine dei libri canonici della letteratura.

Ma se ci si avvicina a Guareschi i particolari risaltano ni-

tidi. Uomo di egregi talenti, ha contrassegnato di sé - insieme a colleghi di valore - quella stagione italiana che potremmo definire dell'ottimismo a muso duro. Di questa stagione *L'Italia provvisoria*, come libro, è testimonianza eccellente: mette insieme letteratura, giornalismo di cronaca e di commento, illustrazione satirica, al servizio di uno sforzo rigoroso e positivo che non guarda in faccia a nessuno tranne l'ideale che si è prefisso, vale a dire un'Italia che possa dirsi non più "provvisoria". Un'Italia, cioè, che sappia essere signora di se stessa e delle proprie potenzialità senza cedere al fascino facile di

concedersi ai tiranni, da una parte, o di scendere a patti col proprio destino dall'altra.

Guareschi è l'uomo del "mondo piccolo". L'espressione viene di consueto tradotta con l'area provinciale della Bassa padana, popolata di figure umili che vivono esistenze trascurabili. In questa chiave di lettura il merito grande dello scrittore consiste certamente nell'aver dato vita - e che vita - a quelle figure, si tratti del parroco don Camillo e del sindaco Peppone ma anche, e forse soprattutto, dei mille comprimari. Se questo era "mondo piccolo", si capisce come resti proverbiale il richiamo guare-

LE COSE SUCCEDONO. QUEL CHE CONTA

È AVERE LE IDEE CHIARE

Sostieni le tue idee, abbonati

a *ilDomenicale*

per abbonarsi a *il Domenicale*

- **CARTA DI CREDITO** con una telefonata al numero 06/78017311 riservato ai possessori di: CartaSì; MasterCard; Eurocard; Visa; American Express
- **BONIFICO BANCARIO**: Banca Popolare Italiana - Agenzia n. 1 - CC n.1686/09, ABI 05164 - CAB 01610 - CIN T. Intestato a *ilDomenicale* S.p.A.
- **CONTO CORRENTE POSTALE** n.34648790

ANNUALE €50,00 anziché €78,00

ANNUALE con formula sostenitore €100,00

GESTIONE ABBONAMENTI E ARRETRATI dalle ore 9.00 alle ore 14.00
tel. 06/78017311 06/7802017 fax 06/7826604



orda quanto avesse ragione sul futuro dell'Italia e sulla necessità d'italiani integri

«...», a costo di andare in galera



Noi siamo i tragici figli di Carolina Invernizio.

L'umorismo vieta la retorica, e le dittature sono la vivente negazione dell'umorismo. La dittatura non capisce l'umorismo e lo disprezza come ognuna delle troppe cose che non può capire.

Negazione dell'umorismo, le dittature sono perciò il trionfo della retorica, e combattere la retorica è combattere la dittatura.

Noi parliamo con estremo compiacimento di prassi, di stoicismo, di materialismo storico.

Cosa vuol dire? Le regole più importanti d'ogni teoria importante sono elementari: «Amerai il prossimo tuo come te stesso».

Oppure: «Chi non lavora non mangia».

Oppure ancora: «La proprietà degli altri è un furto».

Siamo da secoli ubriachi di retorica, e questo perché ci manca il senso dell'umorismo. Impariamo a parlare con la semplicità dei Vangeli. Diventiamo più seri: impariamo a ridere.

Smettiamola di far volare aquilotti di marmo e di far levare sull'orizzonte del presente i soli dell'avvenire.

È la parte migliore di me stesso che è rimasta laggiù.

E se non si troverà il senso giusto della vita, la parte migliore di noi stessi non potrà tornare.

Quella parte di noi stessi che ognuno di noi, che ognuno di voi tutti (pure chi non si mai mosso di casa) ha ora lontano di qui perché a tutti la guerra ha portato lontano di qui la parte migliore.

Ma se non rientra in sede la parte migliore di noi stessi come faremo a ritrovare il senso giusto della vita?

Cominciamo col distruggere la parte peggiore di noi stessi: quella che pascola nei prati della retorica e che si ubriaca di frasi fatte, di aggettivi altisonanti, di fedeli incusce, di dogmi politici, di imprevedibili destini.

Libertarianci di quella parte peggiore di noi stessi che è in agguato dentro ciascuno di noi e aspetta una squilla, un imo, uno sventolato di bandiera per levarsi la giacca, rimbocarsi le maniche e fare la nuova storia dell'Italia.

Qualunque colore abbia questa camicia, e Garibaldi a parte, sarebbe opportuno smettere di fare la storia d'Italia in maniche di camicia. Facciamola in giacchetta una volta tanto. Magari in redingote.

Libertarianci della parte peggiore di noi stessi: guardiamoci allo specchio e rifidiamo della nostra tracotanza, del nostro barocco messianismo, della nostra retorica.

Guardiamoci allo specchio dell'umorismo. Così come posso fare io, cittadino niente, che - quando mi specchio e vedo sul mio viso un truce cipiglio - scuoto il capo sorridendo e dico: «Giovannino, quanto sei fessolo!».

(Italia provvisoria, pp. 37-45)

uomini liberi e moderati governassero il Paese, ma che in nome di questo si era sentito di non anteporre interessi di parte al sacrosanto diritto d'informazione - andò in galera indignato e convinto di subire un soprassesso come uomo, come giornalista e come cittadino. Rinunciando all'appello: «Non è un colpo di testa: io non ho il temperamento dell'aspirante croce o dell'aspirante martire. Io sono un piccolo borghese, un qualsiasi padre di famiglia che nei confronti dei figli, ha dei doveri. Primo dovere: quello di insegnare ai figli il rispetto della dignità personale... No, niente appello. La mia dignità di uomo libero e faccenda mia personale, e in tal caso accetto soltanto il consiglio della mia coscienza. Riprenderò la mia vecchia e sbrindellata sacca di prigioniero volontario e mi avvierò tranquillo e sereno in quest'altro lager». L'accenno alla sacca alludeva ai due anni di prigionia dopo l'Otto settembre, quando era stato arrestato dai nazisti come molti altri ufficiali italiani internati in un lager per non aver voluto rinnegare la patria e il re cui vestiva la divisa.

È il 16 maggio 1954 quando Guareschi varcò il cancello del carcere di San Francesco in Parma, facendo una folla venuta ad applaudirlo. Sarebbe uscito a pena scontata (in parte condonata per buona condotta) il 14 luglio 1955. Avrebbe ripreso le sue battaglie, minato nel fisico ma forte nel morale, fino alla morte che lo colse precocemente nel 1968.

ciata onorevolmente in un campo di concentramento tedesco ed è finita miseramente in un carcere italiano. Provo vergogna davanti ai rapinatori e ai ladri di galline. Non è colpa mia, ma oggi mi sento più spregevole di loro. Grazie signora, mi hai pitturato di merda da capo a piedi». Saputo che la notizia era infondata, scrisse un enorme «Annullato» sul foglio, ma non lo buttò via. Sarebbe rimasto come epitaffio di una vita in cui «per rimanere liberi bisogna a un bel momento prendere senza esitare la via della prigione». Così Guareschi, lo stesso uomo che con la sua scrittura coraggiosa e con giornali come il settimanale *Caricidi*, da lui fondato e diretto dal 1945, aveva contribuito a difendere la libertà dell'Italia nei momenti difficili del dopoguerra.

Si può obiettargli che esistono altre vie, più diplomatiche e più accorte, per marciare verso la pace. Ribatterebbe che però non ne esistono di più dritte, quando si vuol agire responsabilmente. E noi che ci troviamo, sessant'anni dopo, a constatare che in Italia c'è ancora tanto di provvisorio, dovremmo fare lo sforzo di dedicare un monumento della memoria nazionale a chi dal carcere non ha vergato quaderni d'ideologia ma che ha rinchiuso se stesso, per due volte, in ossequio alla propria dignità d'italiano. Se anche non avesse scritto racconti straordinari per scrittura e per umanità, basterebbe questo a fare del battuto Giovanni un ideale incarnato dell'Italia che cerca, davvero, la pace.

divergessero anziché convergere all'orizzonte, eliminando così completamente il senso della distanza e creando nel paesaggio dei mortali sbilanci.

Quanto sto per dire non l'ho inventato io, né l'ho letto su un giornale umoristico. È l'*Umanità* di Roma che lo scrive in data 21 maggio '47.

Quattro deputati di un partito che non nomino per ovvie ragioni hanno presentato un emendamento, cestinato solo perché non portava il numero fissato di firme. Ecco qui:

«La Repubblica garantisce la parità e l'arrivo in orario dei treni. L'orario ferroviario è allegato alla presente Costituzione.

«Ogni sua modifica accettata bilateralmente dai viaggiatori e dalla fer-

rovia, non è sottoposta a procedimenti di revisione costituzionale».

Proprio così, signori. Le materie prime ci mancano, ma la più importante non è il ferro e non è il carbone; è il senso dell'umorismo che ci manca. E perciò noi italiani siamo il popolo meno serio del mondo: perché non ridiamo mai di noi stessi, e siamo cupi, e portiamo le basette per fare la faccia feroce.

Se possedessimo il senso dell'umorismo, non avremmo messo più sul cappello dei nostri soldati e non avremmo permesso ai nostri soldati di partire per la guerra coi cannoni del 1908 e con gli elicotteri di cairon.

Italiani, io vi esorto all'umorismo: chi non sa sorridere non sa regnare.

Siamoseri, noi italiani. Siamotan-
toseri che facciamo persino ridere.

schiano ai «ventitré lettori». Due in meno che il grande Manzoni, per tenere le distanze. Da lì ha preso nome il Club dei Ventitré che gode tutt'oggi salute per merito dei figli Alberto e Carlotta, a loro volta già personaggi efficaci del «mondo piccolo».

Ma, ancora una volta, conviene guardare meglio. E diventa chiaro che il «mondo piccolo» non è per niente piccolo, e che quei personaggi sono esattamente l'Italia che potrebbe non essere più così «provvisoria». L'hanno capito a milioni i lettori che ogni anno in molte parti del mondo, tuttora, esauriscono ogni tiratura delle ope-

re Guareschiane - e sono decine - che sbancano l'audience ogni volta che i film tratti dal «mondo piccolo» - antichi, essenziali, in bianco e nero - tornano in replica sugli schermi della televisione. E che a centinaia ingombrano di racconti dedicati al «mondo piccolo» i tavoli di casa Guareschi ogni anno che si rinnova il bando del premio a lui dedicato (un premio che, sia detto per inciso ma anche per coerenza con lo spirito che l'anima, non attribuisce né gloria né soldi. Ripaga in soddisfazione).

Il «mondo piccolo» di Guareschi è il mondo in cui si agisce e si paga di persona. Con er-

rori e con espedienti, all'italiana, ma di persona. Sicché è interessante notare, sessant'anni dopo, quanto quanto ritratto appassionato e umile resti vero, inoppugnabile. Magari per contrasto: quando l'anonimato, la massa, la moda, cancella i lineamenti e annacquano le responsabilità. Quando gli italiani si celano dietro bandiere, stemmi, partiti, marchi e griffe, è allora che il «mondo piccolo» cede il passo al mondo pavido. E la sua assenza grida.

L'Italia Guareschiana dell'antepace è una nazione che vuole tornare a essere coraggiosa. Che vuole costruire, e per riuscirci esige che chi ha di-

strutto e chi è stato devastato riconoscano, insieme, le macerie come cosa propria, e a partire da qui edificino, riutilizzando magari gli spezzoni per erigere nuove case e nuove piazze. Ciascuno per la sua parte.

E lui, lo scrittore, per primo. Vogliamo qui documentare ancora una volta le vicende che nel 1954 portarono in galera l'inventore del «mondo piccolo». Dapprima furono le vignette di Carletto Manzoni e sue che compaiono anche in queste pagine (Guareschi ne rispondeva pure come direttore del *Caricidi*), per le quali il Presidente Luigi Einaudi - il quale

notoriamente produceva vino nebbiolo nelle sue tenute piemontesi - si sentì defraudato del rispetto dovutogli. Dopo è fatto impunemente assai di peggio, ma allora bastò.

La condanna non sarebbe stata sufficiente a spedirlo in prigione, ma intervenne la diaframma di De Gasperi su due lettere, da Guareschi pubblicate, in cui lo statista avrebbe chiesto agli Alleati di bombardare Roma. Forse quelle lettere erano dei falsi preparati ad arte, e forse lo scrittore ci era cascato; è certo però che nel processo gli fu negato di farle sottoporre a perizia calligrafica. E lui - che tanto s'era dato da fare perché



Mentre era in cella chiese qualche materiale di scrittura. Ne troviamo traccia in una lettera: «Sono sempre in attesa che il Ministero, data la concessione del quaderno e del lapis, mi conceda uno sgabello, un tavolino, la macchina da scrivere e la possibilità di mandare al mio giornale dei racconti e dei pezzi non politici». Anche in questo, anni dopo, avremmo visto comportamenti diversi.

Dalla prigione Guareschi difendeva la propria libertà di coscienza con le unghie e con i denti. Gli arrivò dietro le sbarre la falsa voce che la moglie stesse appressando una domanda di grazia. Di getto scrisse un appunto costemato. «La mia carriera di giornalista è incomin-



RIO mare

NUOVO RIO MARE EXTRA: TONNO ALL'OLIO EXTRA VERGINE DI OLIVA.

Un nuovo modo per viziarsi. Veramente Extra.



Nella sfera dei tuoi migliori "vizi" alimentari non può certamente mancare **Tonno Rio Mare Extra**, nato dall'incontro fra la tenerezza e l'alta qualità del Tonno Rio Mare e il gusto genuino dell'**Olio Extra Vergine di Oliva** di prima spremitura, ottenuto solo da olive spremute a freddo. L'unione di

questi due elementi chiave della cucina mediterranea dà origine ad un tonno sano e di alto valore gastronomico che è anche un'eccellente fonte di energia per l'alta percentuale di proteine nobili che contiene. Dal gusto ricco e caratteristico, **Tonno Rio Mare Extra** è ideale per chi ama i sapori genuini e non accetta nessun compromesso sulla qualità.

Nuovo Rio Mare Extra: l'accento sulla genuinità.

Suggerimenti
di preparazione:
Tonno Rio Mare Extra
con zucchine grigliate e
salsa di basilico
foto: G. Oliva



Ludica analisi tra le interiora del giocoliere francese. Che fu tutto fuorché un "calcolatore"

EVVIVA GEORGES PEREC!

Tra palindromi, lipogrammi e giochi vecchi quanto Alessandria, ode alla scrittura come rebus

di Sandro Montalto

Venticinque anni fa, nel 1982, tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo morirono Georges Perec e Anacleto Bendazzi, due tra i massimi cultori di quella che potremmo chiamare ludolinguistica. Uno dei casi più affascinanti in ludolinguistica è il palindromo, ossia una parola o una frase che letta nel verso e nel rovescio rimane la stessa. Sono il nome "Anna" o la parola "anilina", mentre parole come "acetone" che lette al contrario hanno un senso compiuto ma diverso si dicono "bifronti". Secondo una leggenda l'inventore è il primo virtuoso del genere sarebbe il poeta greco Sotade, vissuto ad Alessandria d'Egitto nel III secolo. Certo è un'arte antichissima. Secondo qualcuno subiva dopo la creazione Adamo, che parlava un perfetto inglese, salutò Eva così: "Madam, I'm Adam"; e la donna rispose: "Eve".

Dio ne dà compilo a novantacinque anni. Palindromi erano le date della prima uscita del libro (15-5-51), nonché l'età e la data di morte dell'autore (99 anni, il 28-2-82). È palindromo persino il numero dell'ordinanza con la quale il Comune di Ravenna gli ha dedicato una strada!

Georges Perec è invece l'opposto del Bendazzi: scrittore celebre laddove l'altro ha vissuto nell'ombra del seminario, morto giovane (prima dei quarantasei anni) a fronte del sacerdote il quale, morente, disse che per lui era un bene morire a 99 anni; un prete non può mica dirsi secolare! Infine impegnato, a fronte del colossismo ravennate, in giochi preferibilmente giocati su basi logiche. Il che è ovvio in un autore membro dell'OULIPO fondato da Queneau e Le Lionnais. Perec si ricorda come autore di cruciverba (ne creava uno alla settimana) e di molti giochi giochetti, ma soprattutto per aver scritto un intero

compiuto (53 giorni), poesie, giochi di ogni genere, testi teatrali (Il posto delle palate e Laumento), racconti, epistolari, ma anche soggetti e copioni cinematografici e radiofonici (ricordiamo almeno *Leux d'une fugue* e *Elis Island*), racconti di fantascienza spesso sfocianti nell'enumerazione e nell'inventario (W o il ricordo d'infanzia, Sono nato, L'infrordinario, Mi ricordo, La boutique obscure), saggi (particolarmente godibili i saggi scientifici sempre sul filo della parodia, raccolti in *Catillux sopraita L.*), o ancora testi assolutamente inclassificabili e di varia ispirazione (come *Le cose*, forse il capolavoro, oppure *Storia di un quadro*, o ancora *Espèces d'espaces*).

MORENTE, A 99 ANNI, DON BENDAZZI TIRÒ UN SOSPIRO DI SOLLIEVO: UN PRETE NON POTEVA CERTO DIRSI SECOLARE

gli scacchi). Nel 1965 ottiene il Premio Renaudot per *Le cose*, e nel 1967 entra a far parte dell'Oulipo divenendone ben presto figura di spicco.

Tra gli altri esercizi di stile più citiamo *Alphabets*, una raccolta di testi eterogenei, in cui cioè ap-

Fu un giocoliere, è certo, Georges Perec (1936-1982), ma ancor prima uno scrittore dal talento aereo e dalla sincera, letale ispirazione. Compì studi di sociologia e cominciò a collaborare con alcune riviste di particolare fama. Esordì al romanzo nel 1965 con *Le cose*. La spaziosa, romanzo poliziesco del 1969 in cui non compare la lettera "e", mette a frutto la lezione di Queneau e dell'Oulipo (forma contratta di "Ouvrir de Littérature Potentielle"), di cui Perec diventa esponente di punta. Con *La vita: Istruzioni per l'uso* (1978) viene consacrato come uno degli scrittori più interessanti del secondo Novecento. Postumo fu pubblicato il romanzo incompiuto *I cinquantatré giorni*. Le sue opere sono pubblicate in Italia da Einaudi, Bollati Boringhieri e Rizzoli. Nel 2006 il critico Massimo Raffalli scrisse un interessante articolo prendendo spunto da *W* o il ricordo dell'infanzia (1975). Il testo, pubblicato originariamente sul *Manifesto* come *W* Perec e ora raccolto in *Compito di Italiano* (Affinità elettive, Ancona 2007).



Tra le frasi palindromiche più note: "Tropicci, mamma! Mi ci portif?", "Accavalta denari, tirane dalla vacca" (Primo Levi, *Calore vorticoso*), "Ah come libare si misticabile Mochaz", "Esistono anche numeri palindromi, ed esiste tra l'altro una malsana tendenza a cercare il numero primo palindromo più grande. Al momento sembra essere 101180+14654641+5092+1. Se preferite, ci sono anche numeri primi triplamente palindromi, quelli che oltre ad essere palindromi hanno anche un numero di cifre che è un primo palindromo: per esempio, 101130+4661664+105652+1, che ha 1131 cifre.

Su Dio e le adenoidi
Don Bendazzi, sacerdote ravennate la cui curiosissima vita è raccontata nella biografia *Sulle rime del don* di Franco Gabici (Esegi Edizioni, Ravenna 1996), è autore della raccolta di giochi linguistici *Bizzarrie letterarie* (ripubblicate come *Bazzecole andanti* da Vallardi, Milano 1996), una vera miniera di meraviglie ludolinguistiche. Testamento del Bendazzi, il poemetto in versi palindromi *Adenoidi*,

romanzo senza usare la lettera E (*La Dispartirion*), vale a dire un lipogramma. Meno noto un altro esercizio simile (Primo Levi, *Calore vorticoso*), "Ah come libare si misticabile Mochaz", in quale l'autore utilizza come sola vocale in tutto il testo proprio la lettera E. Suo anche il più lungo palindromo mai elaborato: si intitola *9691* ed è composto da oltre seimila lettere.

In Italia non mancano palindromisti di valore: citiamo Marco Morello, autore di molti e spesso esilaranti contributi che attendono una degna sistemazione editoriale, e Giuseppe

FU CON QUENEAU IL MASSIMO ESPONENTE DELL' "OULIPO". SCRIVEVA ATTENENDOSI A FERREE LEGGI DI LOGICA

Varaldo, autore tra l'altro della raccolta di sonetti monovocalici di argomento letterario *All'alba Shahrazad andrà ammazzata* (Vallardi, Milano 1993) e del più lungo testo palindromico nella nostra lingua. S'intitola *Il luglio 1982* ed è una stralunata cronaca calcistica che inizia «Ala, ti erediti, dame era, Pertini trepida, tira e scordi, molli, dialoga - vocina, pipa...», ricorre alle battute.

Perec fu molte cose. Tra l'altro, dal 1962 fu "documentalista" in neurofisiologia presso il "Centre national

paiono solo determinate lettere, e in cui ogni verso è anagramma dell'altro; oppure il libretto di poesie *Ulcerazioni* basato sul dato statistico che le undici lettere più frequenti nel francese scritto sono quelle che si ritrovano nella parola "ulcerations" e sulle permutazioni possibili di queste undici lettere; oppure ancora *Petit abécédaire illustré* (pubblicato privatamente nel 1969 e poi in: Oulipo, *Littérature potentielle*, Gallimard 1973) composto di 16 brevissimi testi narrativi equivalenti semanticamente a un altro testo di poche sillabe che a sua volta equivale foneticamente alla successione d'una consonante e delle cinque vocali, come nei sillabari: BA-BE-BI-BO-BU, e così via (in: Oulipo: la letteratura potenziale, Clueb, Bologna 1986). Chi sa bene il francese deve leggere *La Clôture et autres poèmes* (Paris, Hachette, 1978) che raccoglie ogni sorta di suoi giochi. In italiano, invece, indispensabili per la conoscenza di Perec sono *Georges Perec* di Claude Burgelin (Costa & Nolan, Genova 1989) e il numero monografico della rivista *Rigori* n. 4 (Marcos y Marcos, Milano 1993).

Tutta la sua produzione letteraria si basa su un progetto probabilmente inedito: scrivere almeno un testo significativo in ogni genere di letteratura conosciuto. Ecco allora romanzi (oltre a quelli citati con la ricorrenza *Un uomo che dorme* di cui si attende ancora un'edizione italiana, e l'in-

Cosa resta di lui?

Perec era un fanatico di elenchi, liste ed altre enumerazioni (in quest'ottica può essere vista anche la produzione di parole crociate e giochi di logica per i settimanali *Le Point* e *Télérama*), il che denota organizzazione e semplicità, ma anche un bisogno di rassicurazione. Tra i suoi interessi non ultima era la psicoanalisi (fu in analisi molti anni) e anche in questo senso vanno letti libri come *Mi ricordo* e gli altri già citati (l'avvicinamento al *Nouveau roman* appare invece piuttosto forzoso e riduttivo).

In uno dei suoi elenchi, ci dà una chiave di lettura della propria produzione letteraria: ai libri che ho scritto si rifanno a quattro campi diversi, a quattro modi di interrogare che, alla fine, pongono forse tutti la stessa do-

SCRISSE UN ROMANZO SENZA USARE LA LETTERA "E". INVENTAVA UN CRUCIVERBA AL DI, TANTO PER ALLENARSI.

manda, ma secondo prospettive particolari che ogni volta corrispondono per me a un diverso tipo di lavoro letterario. La prima di queste interrogazioni può essere considerata di tipo "sociologico" [...]; la seconda è di ordine autobiografico: *W* ou le souvenir d'enfance, *La Boutique obscure*, *Je me souviens*, *Leux d'un d'arni*, ecc.; la terza, ludica, rinvia al mio gusto per i contrasti, le prodezze, le "game", e a tutti i lavori per i quali le ricerche dell'Oulipo mi hanno dato l'idea e i mezzi: palindromi, lipogrammi, pangrammi, anagrammi, isogrammi, acrostici, parole incrociate, ecc.; la quarta, infine, riguarda il romanzesco, il gusto per le storie e le peripezie, la voglia di scrivere libri che si divivano stando comodamente a letto: *La Vie mode d'emploi* ne è l'esempio tipico (*Note su ciò che cerco*, in: *Pensare/Classificare*, Rizzoli, Milano 1989).

Cosa resta dell'esperienza di Perec? La conferma del valore pedagogico, direi di eserciziatore dell'intelligenza, degli esercizi linguistici (autori come Queneau, Calvino, Giampaolo Dosena, Stefano Bartezzaghi o Umberto Eco ce lo testimoniano) e l'insegnamento, come un rapporto logico e razionale con la letteratura non debba necessariamente essere freddo e impersonale, ma anzi possa trovare nuove manifestazioni di un'emozionalità profonda e a tratti persino tragica. Resta allo stesso tempo un'idea salutarmente ironica, e affettuosa insieme, di scrivere, essente per sua natura da ogni fanatismo e seriosità.

È resta infine, concedetecelo, la persistenza di un'idea - suggestiva ma non certo fatalista, per carità - ciclica e tragica dell'esistenza. Come l'autore stesso dice in *W*, grazie alle parole il ragazzo che era (il quale ragionava su come i segni della svastica o delle SS se organizzati diversamente potessero dare la stella a sei punte) ha saputo non dare un senso alle tragedie della vita, ma almeno organizzarle attorno a esse un sistema di segni capace di decifrare una parte di quell'inimmaginabile che sembra governare l'esistenza. ■

L'ANGOLO DEI FESTIVAL DI LETTERATURA a cura di Federico Scardanello



A MANTOVA E COME ANDARE NEL SOLITO AGRITURISMO

Abbiamo sempre avuto una predilezione per gli agriturismi, pur frequentandoli in verità pochissimo. Ci piacciono per la loro semplicità, per la loro aria elegante ma senza pretese - anche se, certo, dieci anni fa era tutta un'altra cosa, dopo è scoppiata la mania e sono iniziati a spuntare come funghi... - e poi perché sono attenti ai gusti dei diversi clienti, perché sono aperti a tutti e non solo a ristrette e spocchiose élite - "Credimi, li senti come a casa tua...".

contano un sacco di cose c o l m a d una volta distandoti da 5 a 9 settembre, www.valterran.it, info: tel.0376/223989

FESTIVAL LETTERATURA, MANTOVA,

soprattutto, ci piacciono perché lì puoi mangiare un'ottima marmellata di fichi: "Ah, vuoi mettere far colazione sotto il pergolato con la marmellata fatta in casa... devi assolutamente provarci: è qualcosa di divino".

Un po' meno ci piacciono gli "agrituristi", che peraltro conosciamo benissimo perché ce li troviamo sempre tra i piedi. Non ci piacciono perché sembra sempre che quella cosa li abbiano scoperti loro per primi, perché siamo sicuri che in realtà non hanno nessuna voglia di andarci ma lo fanno per

poi raccontarti "Oddio, com'era carino... Cosa? Non ci sei mai stato?...". Devi assolutamente andarci almeno una volta...", perché non gliene frega niente tutto l'anno di fattori e contadini e poi in un week-end, certo, non ci piacciono perché a casa loro non mangiano mai la marmellata di fichi - e non sanno neppure distinguere una marmellata da una mediceo - e però lì la devono provare per fare e dire che "ah, questa è tutta un'altra cosa".

Un po' come quelli che vanno ai festival dove c'è la scolarone con l'autore (quest'anno potete passeggiare con Senel Paz e Marco Vichi, con Jonathan Ames e Kiran Desai). E ordinano la stessa marmellata di fichi - ah, davvero divini... - che a casa loro non trovano mai il tempo di assaggiare, senza neppure il dubbio che - capita soprattutto negli agrituristi andati a Mantova, dove villeggiarono tra i molti, nel consueto affollamento, Tullio Avoledo e Michael Connelly, Giovanni Sartori e Daniele Silvestri, Carlo Fruttero e Piero Dielles - il contadino l'ha comperato al supermercato.

Luigi Mascheroni

I POETI PIÙ BRAVI D'ITALIA SONO A RICCIONE

Ché il poeta non sia equivalente a un culturista lo intuirono anche i toni. Eppure quest'anno Isabella Leardini, la creatrice di "ParcoPoesia", si inventava lo sguardo il poeta usano i muscoli. Quando il manifesto si fa manifesto l'arcano. A campeggiare è il bicipite di un Sansone con un cardo pulsante e rubino. Il muscolo che i poeti adoperano al cuore. Conseguenza ovvia: scagliere il cuore prima ancora che il cervello vuol dire legare o perlomeno propendere per un certo genere di poesia e non per un altro. Il poeta, direbbe un cantautore, strappa il cuore, e lo fa mettendo il proprio cuore sulla pagina, ficiocinando, facendocelo sanguinare addosso.

PARCO POESIA FEST, RICCIONE, 31 agosto e 1 settembre, www.parcopoesia.it

La Leardini, è da rimarcare, oltre che tra l'altro una poetessa di cuore e di viscere, mette una zona larga del proprio cardo nell'organizzare il suo festival. "Suoi", si, perché l'azzardo di portare la poesia in una terra all'apparenza impoetica è suo, perché senza il suo spirito e il suo

sto istinto la manifestazione, ora al quanto anno - a quando un bel volume rappresentativo? - sarebbe venuta e defunta da un bel pezzo. Veniamo al programma, fittissimo come al solito. Oltre a due laboratorini, uno di poesia, curato da Alberto Bertoni, e l'altro di critica, coordinato da Roberto Galaverni, e a presentazioni di libri in qualità, tra cui il *Roma quadrorno* italiano di poesia (Marcos y Marcos) scudernato da Franco Buffoni, lettere sparse in quantità. Si potranno ascoltare, con ritmo musicale in sottofondo, alcuni tra i maggiori poeti nel Belpaese: Milo De Angelis e Umberto Piersanti, Giampiero Neri e Mario Benedetti, Umberto Fiori e Davide Rondoni. Tra i più giovani di saldo valore ricordiamo Tiziana Cera Rosco e Francesca Seragnoli, Alessandro Rivali e Daniele Piccini. Per la prima volta è presente un grande autore straniero, è il francese Jean Baptiste Para, che tra l'altro la domenica darà il via a una conturbante conversazione con Milo De Angelis. Tre i grandi nuclei tutelari su cui si centerà il festival, tra cedere e rievocazioni: Luigi Tenco, Cesare Pavese e Umberto Saba.

MA SE LA ROMAGNA VI TURBA, ANDATE IN SARDEGNA

Ovviamente chi non va a Riccione a vedere i poeti, come si va in contemplazione nel Santo dei Santi, pagherà peggio. L'unica modo per farsi perdere la correttezza è a un modo più che a capatturarsi in provincia di Cristiano, più precisamente a Seneghe, dove negli stessi giorni di "ParcoPoesia" è in atto lo "Stefan Cabudanne DE SENEGHE, dal 31 agosto al 2 settembre, www.settembreedipoeiti.it"

Altre che agriturismi da strapazzo (quelli Gemelli Mantova). L'atmosfera della manifestazione è davvero rurale, tenera, spassante. Peraltro la Sardegna, terra biblica e babilonica, la nostra U e la nostra Ni, luogo del sogno e del mito, perpetuamente ci ammalia. Perfino la letteratura su ci fa lo stesso effetto. Che sia la nostra adoratissima Grazia Deledda o Salvatore Satta, Sergio Atzeni o per giunta l'ultimissimo Salvatore Niffo, pur ten-

dendo a fare cavoli di capre prendiamo da labbra sarte. Quaggu, poi, ci sono si i poeti sardi, in ricognizione abissale, da Salvatore Garza a Tonietto Salis e Benito Ugu, ma anche il poeta domo-più, per così dire, della Penisola.

Il 31 sarà Mariangela Gualtieri a spadroneggiare, il primo di settembre Massimo Onofri dialogherà con Silvia Bè, il giorno seguente sarà il turno di Franco Loi e poi di Stefano Giovannardi e Maurizio Magliocca. Il 2 settembre, se non si può, soprattutto di pietanze onogastrociniche. Tra le molte curiosità, oltre alla prosaiose costante presenza di Paolo Neri, un incontro sulle poetesse sarte, e improvvistrici e cantadoras, e una spericolata rivisitazione di Lou Ruess, il pletto, è ghietto come altri luoghi". Marco Manotta presenterà Marcia Theophilou. Brizio Montinaro che legge «canti di pianto e d'amore dell'antico Salento». Insomma, festival per chi ha voglia di restare stravaganti e per chi crede che la poesia sia ancorata alla terra, al mito.

Ridley Scott, l'uomo delle sorprese

Alla vigilia dei settant'anni, ritratto del regista e produttore che forse più di ogni altro incarna la capacità di dominare qualsiasi aspetto della creazione per immagini. E che tra capolavori e delusioni ha caratterizzato di sé 30 anni di cinema

di Luisa Cotta Ramosino

Improvvisabile artefice di film epocali (da *Blade Runner* a *Il gladiatore*), passando per *Alien* e *Thelma & Louise*, o eterno bluff rubato agli spot pubblicitari? È tutta racchiusa in questa impetuosa opposizione la ormai lunga carriera di Ridley Scott, regista, ma anche produttore che, a fine novembre splendido settantenne, in trent'anni tondi di carriera cinematografica, ha regolato ai critici dubbiosi e a un pubblico dai favori discontinui capolavori e operazioni deludenti.

Cosmopolita grazie alla carriera militare del padre che lo portò in giro per il mondo fin da piccolo, a Scott non si può certo attribuire mancanza di modo; a testimoniare la lunga formazione scolastica, perfezionata al Royal College of Art grazie a una borsa di studio. Sono anni durante i quali il giovane Ridley si dedica al disegno, alla pittura, alla fotografia e alla grafica, attività che gli permette-

3000 spot) anche se la società che attualmente Ridley guida con il fratello Tony, la Scott Free Productions (in interesse soprattutto nella produzione cinematografica e televisiva (sia la serie investigativa *Num3r8*).

Il primo film per il grande schermo arriva quando Ridley Scott è quarantenne: *I duellanti* è una pellicola raffinata, che in uno scontro protrauto sull'arco di molti anni nel periodo delle guerre napoleoniche, oppone Keith Carradine e Harvey Keitel; un esordio che la critica plaude ma il pubblico snobba, e che potrebbe apparire curioso se non si ricordasse che Scott, da alcuni accusato di essere un campione della bella immagine priva però di ogni profondità, è in realtà a suo modo un intellettuale che ama arricchire le sue pellicole di riferimenti cinematografici (con effetti a volte kitsch; come dimenticare le citazioni poetiche del coriaceo sved Vieggo Mortensen in *Soldato Jane*).

La stagione di Alien

Prati il suo secondo film, destinato a fare storia grazie all'inedito mix di fantascienza e horror, omaggia Conrad nei nomi delle due astronavi (*Nostromo* e *Narcissus*) dove va in caccia il mostruoso extraterrestre. Il primo *Alien* (1979), che darà fama planetaria alla sua protagonista Sigourney Weaver, permette a Scott (che offre di claustrofobia di lavorare su atmosfere opprimenti mantenendo la tensione tanto più alta quanto più rimane nell'ombra la creatura da incubo che invade i corpi degli umani in cerca di un luogo dove riprodursi).

Le chiavi di lettura di questo racconto, diventato archetipo di un genere, sono molteplici, ma è l'intero impianto a dare credibilità a Scott, ormai non solo abile creatore di atmosfere, ma valido direttore di attori, che sceglie personaggi e generalmente preferisce dotati di un solido background teatrale. Non si smentisce quando nel 1982 sugli schermi arriva, non senza una nuvola di polemiche legate alle interferenze creative degli studios (c'è forse qui che nasce il *Director's cut*, una pratica di cui Scott è considerato il padre), *Blade Runner*, cupa visione del futuro (non 2019 ormai non molto lontano) tratta da un romanzo di Philip Dick in cui uomini e replicanti si interrogano sulla natura umana mentre si danno la caccia in una metropoli angosciante e claustrofobica. Proprio la personale visione del regista, più pessimistica di quella trasmessa dalla prima versione della pellicola anche grazie alla



presenza di un'incongrua voce fuori campo, è lo spunto di una nuova versione del film che ha in qualche modo dato a Scott il sigillo dell'autore. Va ammesso, tuttavia, che il percorso professionale di Ridley Scott (uno che non si vergogna di dire che non ha un piano, ma segue l'interesse del momento) è di quelli destinati a rendere dura la vita del film vecchio maniera, quello che non si perde un film e per tutti ha una parola di apprezzamento, seppur condizionato. Che dire, infatti, di una pellicola come *Legend*, che regala il suo primo ruolo da protagonista a un legnoso Tom Cruise (esperienza mai ripetuta; c'è da pensare che Scott, che ha stabilito un'ottima partnership persino con l'irritabile Russell Crowe, non abbia usato il genio della performance dell'«Eletto di Scientology», ma delude tutto il resto del mondo?

Un incidente di percorso? Forse, anche se di inciampi il nostro ha il vizio di prenderne almeno uno o due a iustro. Si tratti del mediocre *Black Belt*, del piatto e poco entusiasmante *1492: la conquista del Paradiso* (1992), o del militarista e un po' imbarazzante *Soldato Jane* (Demi Moore rasata e vessata crudelmente da Mortensen, autoironia ridotta a zero, una rivincita pseudofemminista che approda a un machismo deso-

lante), per non parlare della grossolana deludente di *Hannibal* (2001), ma anche della pretenziosità fallimentare de *Le crociate*, dove pure evidentemente Scott riversa un personissimo sentimento delle cose, dando al suo protagonista Baliano il medesimo credo agnostico che il regista professa, ma finisce per sottovalutare la problematicità del tema affrontato.

«I am a moviemaker, not a documentarian. I try to hit the truth», ha scritto innanzitutto. È questo il precetto

È DURA PER UN FAN APPROVARE INCONZIONATAMENTE FILM TANTO DIVERSI E CONTRADDITTORI

che guida le scelte operative di Scott, e a chi ne ha amato le grandi realizzazioni non resta che rassegnarsi ai capipomoli nella speranza che il nostro regali un'interno on the road come *Thelma & Louise*, doppio ritratto femminile i cui primi 15 minuti (grazie al bello script di Callie Khouri, ma anche alle trovate di messa in scena di Scott) sono grande cinema. A chi del film ricorda solo il finale sospeso si consiglia di riscoprire l'abile dissemi-

narsi degli elementi narrativi e la commovente capacità di raccontare un'amicizia femminile tutt'altro che scontata.

Immortale Gladiatore

Ma la vera grande sfida che Scott ha fatto a se stesso (e non solo), ispirato dal successo di *Baveheart* al punto da offrire inizialmente il ruolo principale proprio a Mel Gibson, è quella vinta con *Il gladiatore*, capace di rilanciare un genere ritenuto morto da anni come il peplum grazie al suo approccio assolutamente disinvolto e tuttavia straordinariamente netto al passato e a questo genere cinematografico. Guidato dal principio della *practicality* (quella filosofia di lettura del passato che passa dall'ergenza di questi presenti e dal primato del fatto sul teorizzare), Scott realizza un affresco che tradisce il dato storico, ma dà vita a un mondo e a una visione capaci di parlare allo spettatore.

Chi scrive, tuttavia, ritiene che per comprendere il segreto del regista vale la pena di recuperare anche un suo "piccolo" film di pochi anni fa. *Il genio della truffa*. Non perfetto nello svolgimento, ma aiutato da ottime performance d'attori (Nicholas Cage, Alison Lohman e Sam Rockwell), il film esplora con sensibilità un rapporto padre-figlio inquadrate con la

FILMOGRAFIA ECCELLENTE

- *I duellanti* (*The Duellists*) (1977)
- *Alien* (*Alien*) (1979)
- *Blade Runner* (*Blade Runner*) (1982)
- *Legend* (*Legend*) (1985)
- *Chi protegge il testimone* (*Someone to Watch Over Me*) (1987)
- *Black Rain - Pigioggia sporca* (*Black Rain*) (1989)
- *Thelma & Louise* (*Thelma & Louise*) (1991)
- *1492: la conquista del paradiso* (*1492: Conquest of Paradise*) (1992)
- *L'Albatross - Oltre la tempesta* (*White Squall*) (1996)
- *Soldato Jane* (*G.I. Jane*) (1997)
- *Il gladiatore* (*Gladiator*) (2000)
- *Hannibal* (*Hannibal*) (2001)
- *Black Hawk Down* (*Black Hawk Down*) (2001)
- *Il genio della truffa* (*Melancholic Man*) (2003)
- *Le crociate* (*Kingdom of Heaven*) (2005)
- *All the Invisible Children* (*All the Invisible Children*) (2005)
- *Un'ottima annata* (*A Good Year*) (2006)

sagezza data dal'esperienza. Una pellicola che potrebbe apparire minore soprattutto se si considera che a partire da *Il gladiatore* in avanti Scott ha lavorato a ritmi più serrati che nei decenni precedenti (al film già citati va aggiunto anche l'ambizioso, ma solo parzialmente riuscito *Black Hawk Down* e, l'anno scorso, l'altro divertissement non action *Un'ottima annata*, omaggio alla dolce vita veneziana condito con i Crowe); nell'immediato futuro arriverà *Gangsters* (con l'accoppiata inedita Russell Crowe/Denzel Washington), mentre ci sono in cantiere sia il seguito de *Il gladiatore* che *Tipoli*, un altro incontro con il mondo islamico che promette di aggiungere un nuovo capitolo al pensiero "politico" di Scott. Eppure, *Il genio della truffa* con le sue piccole, ma efficaci trovate visive, con i suoi personaggi a tutto tondo, con l'apparente cinismo che nasconde una fragile speranza nell'umano, potrebbe essere un accesso inedito all'opera di un regista che se non sempre - per esagerazione, per trascuratezza o forse ideologico - riesce a mantenere le promesse di racconto di cui lo sappiamo capace, ma è anche uno dei pochi da cui si può continuare ad attendere ogni volta una bella sorpresa. Il che, in un cinema popolato di pigri e abitudinari, non è poco. •

Tutto quello che bisogna sapere ed evitare della tv autunnale

Ci aspetta una stagione densa di proposte. Tra esordi e ritorni, risurrezioni e conferme, ecco cosa sappiamo per certo e cosa (purtroppo) presagiamo

di Francesca D'Angelo

Presto sarà autunno e il piccolo schermo tornerà a popolarsi. Tra successi prevedibili e bufale paventabili, ecco un giro d'orizzonte con freccina di (s)gradimento.

Sventurata questa isola snaturata: da quel che trapela, ci attende un'anonima **Isola dei famosi 5**, che difficilmente restituirà alla gloria degli ascolti il reality condotto da Simona Ventura. Perché, invece di far valte da Honduras e disfarsi di quelli'altro stitago, gli autori hanno mantenuto l'unica cosa che andava davvero cambiata: la locazione dell'anno scorso. Non solo. Dopo aver imbrogliato SuperSimo alla conduzione della quinta edizione, hanno pensato bene di dare un'aggiustatina alla formula del format. O meglio: un vero colpo di grazia, visto che educeranno il suo tasso vipalpo, aprendo le porte del programma ai non famosi. In

autunno vedremo quindi dei sediti convivere insieme, in mezzo all'oceano. A fare gli onori di casa la già citata Ventura, affiancata dall'ex isolano Facchinetti. Il dj-cantante-normalista all'altezza della situazione? Il dubbio è lecito. Ma di certo quella di Facchinetti è una scelta migliore della precedente, che voleva come spalla di SuperSimo l'ex marito Bettarini.

La serie non sarà perfetta, trita com'è di luoghi comuni, ma la famiglia de **Cesaroni** è dannatamente simpatica. Soprattutto nella sua irriverente anima romana, che si alterna a quella milanese e compassata dei personaggi femminili. Ebbene, dando corda a questo taglio più verace, la casa di produzione Publispel ha pensato di speziare il sequel della fiction con due - tre trovate, che affidano nel sottobosco culturale del nostro Paese. Una di queste è la scelta di coinvolgere delle "guest star de



Dall'alto: i Cesaroni, Heroes e un'istantanea di Fabrizio Corona

noanti" che con la loro presenza localizzano la produzione. Rendendo ancora più coinvolgente la storia. In una puntata, per esempio, vedremo **Marta De Filippi**. In un'altra **Toti**. Insomma, ci sarà da divertirsi.

Non c'è due senza te. Così, dopo Michele Santoro ed Enzo Biagi, rivede la luce del video un altro epurato eccellenza: **Luttazzi**. Per la verità, il suo sdoganamento non è esattamente paragonabile a quello dei libri due esiliati, visto che a liberarlo non è stata la Rai, bensì La7. Il che, tra l'altro, non annuncia niente di buono: Luttazzi la ferita dell'editto brianca ancora.

E, c'è da scommettere, non risparmierà strali verso i suoi nemici, tanto più che La7 gli ha assicurato carta bianca. È dire che una volta la censura (calibrata e sensata) era vista come un pregio, sia in termini di linea editoriale della rete che di qualità del prodotto in onda. Beati i tempi andati...

Dal grande cinema, i supereroi trascinano in tv. Non a caso, in un palinsesto all'insegna del déjà vu, la vera chicca di stagione è **Heroes**, telefilm a stelle e strisce presentato in anteprima all'ultimo Telefilm Festival di Milano. Più maturo di uno *Smallville* ma sempre appartenente al filone dei teen drama, **Heroes** ha letteralmente sbancato in America: la rete Abc, oltre a confermarne il sequel, ne ha commissionato una versione cinematografica.

Lincognita. Per amore al vero, concediamo a **Benigni** il beneficio del dubbio. Ma questa sua puntatina dantesca, fatta di lunghe tappe forzate, pazzia di Forp. Perché non basta la benedizione Rai, né l'alta citazione per sbancare in ascolti.

Tanto più che Dante è, sì, un classico immortale, ma anche il più inflazionato degli autori: tutti lo citano, tutti lo vogliono ma in fondo chi è davvero andato a rileggerlo? Senza contare

che in tv manca sia l'atmosfera sacra del teatro sia la voglia di impegno tipica del cinema. Il toscancaccio rischia l'autogol.

Dopo il boom di ascolti estivo, il mondo delle stelle si prepara al lungo letargo, fisico e creativo: da settembre torna operativo **Sua Maestà** dello scopp, l'omnipresente Bruno Vespa. Il suo **Porta a porta** resta un must dell'informazione tv, su cui non si discute. Ma una serata in meno, come all'inizio si ventilava, non poteva fare certo male. E invece niente. Quel che è peggio è che il suo diretto rivale, Enrico Mentana, sta pensando di combattere Vespa sdoganando le docufiction. Pare ne voglia fare largo uso in **Matrix** per illustrare i casi di puntata. Di questo passo, l'impero di Vespa godrà lunga vita.

Le carte vincenti della nuova stagione si giocheranno sul tavolo della comicità. Vanno infatti sotto il segno

della satira le new entry più succose. In Rai, infatti, fa capolino Antonio Albanese: sarà lui la spalla comica del sabato di **Che tempo che fa** in tandem con la confermatissima Lippizzetto. Per il versante Mediaset, scende invece in campo l'accoppiata Ieri-Blasti mago Foresto. Loro terranno a debutto su Italia 1 **Mai dire candid**, programma realizzato dalla Giappalà e dai dale.

Altra incognita. I rumors, come tali, lasciano il tempo che trovano. Ma talvolta ci azzeccano. Quindi, nel dubbio, meglio prepararsi al suo arrivo: al momento di andare in stampa (agosto, ndr), si volgerà un debutto tv per **Fabrizio Corona**. Destinazione, Canale 5. Il direttore Donelli non conferma. Ma purtroppo nemmeno smentisce. E meno male che a ridosso delle vacanze si è tanto discusso di incrementare la qualità dei programmi per offrire un'offerta prestigiosa... •

La culla di Zeus fa le corna all'Europa

Bianca e azzurra, brulla e soleggiata come le altre isole elleniche, Creta è però la meno greca di tutte. Anzi, proprio lei che allevò il padre degli dei e i miti che fondano l'Occidente, pare sempre più turca, dimenticando d'esser stata Venezia

di Beatrice Buscaroli

La bella Candia veneziana, sfaiata come un lungo dorso di animale addormentato al fondo del Mediterraneo, fu donata, in superbo segno di riconoscenza, dall'imperatore di Bisanzio Angelo Alessio al Giovane al comandante in capo della quarta crociata, il marchese Bonifacio di Monferrato. Era il 1204. L'isola però aveva un altro padrone: il pirata genovese Enrico il Pescatore, conte di Malta, che l'aveva occupata, con «l'aiuto de villani fatti ribelli» et con l'aiuto de Genovesi.

Venezia la voleva. Dopo Costantinopoli, Creta era la principale base militare e commerciale del Mediterraneo, direttamente sfacciata sulle rotte che univano lo Jonio all'Edo e alla Siria. Due quintali d'argento servivano per acquistare l'isola dal marchese di Monferrato; con 15.000 iperperi (la valuta cretese che all'epoca equivaleva alla somma necessaria ad ammare tre galere veneziane) venne liquidato il pirata pescatore, che chiese però in sovrappiù che a suo nipote venisse concessa in matrimonio una «zentidonna» veneziana. «E a questo modo la Signoria have l'isola».

Fortezze, fontane, strade, sestieri, nobili, coloni e, col tempo, perfino Accademie, poeti e papi, come il francese cretese Pietro Filargo che giunse al cospetto col nome di Alessandro V. La Candia veneziana, che divide l'isola in castellanerie, prefetture e distretti che restano ancora oggi, identiche, a spartire l'amministrazione del territorio, ebbe quattro secoli e mezzo di vita.

L'ingordigia dei Turchi e la perdita di potere che Venezia aveva subito dopo la scoperta dell'America facilitarono l'invasione. Cinquantamila uomini, cento navi da guerra e trecentocinquanta datt a trasporto sbarcarono a Creta nell'agosto del 1645.

Giunsero gli aiuti dall'Europa, soccorsi di milizie e denaro felicemente condotti nel Porto di Candia; il clero greco ortodosso si schierò ferocemente al fianco dei veneziani, persino le donne combatterono sugli spalti dei bastioni, ma il destino era segnato: e nel 1648 quasi tutta l'isola era ottomana. Il tradimento di un colonnello veneziano, Andrea Barozzi, inferse il colpo letale. Alla popolazione cristiana vennero dati dodici giorni per sgombrare l'isola.

Ondulata e modellata da spinte antiche che sembrano schiacciare rilievi e alture come se ricevessero pressione dall'alto, Creta cambia,

con stupefacente rapidità, da un crinale all'altro. Brulla e secca a volte, appena trapuntata la roccia rossiccia e ocra da espughi bassi e rotondi, sembra poi aprirsi al mare oppure volgersi alle sue acque nascoste cambiando la direzione di un versante, all'improvviso. E allora si oscura di piante, s'innalza di alberi, si annerisce di chiome scure e frondose.

Creta è la culla dell'Europa. Ha visto nascere Zeus, lo ha visto abbandonato dal padre Crono e allevato dalla capra Amaltea nelle sue grotte

(due oggi se ne contendono il primato), ha visto svilupparsi tutti i miti di cui la Grecia e Roma si nutrono, fino all'Ellenismo, al Rinascimento.

Tra Minosse e i turchi, i veneziani e gli italiani in guerra, i tedeschi invasori e le ombre del passato, oggi Creta riesce a far somigliare la sua storia al suo paesaggio.

Un'antichità genetica che si esprime nella curvatura sempre dolce, erosa, dei suoi orizzonti. I greci di oggi, sopraffatti da un turismo elitario o popolarissimo, sembrano aver

domne, sotto le gonne, portano lunghi pantaloni, la musica ha l'eco insistente delle modulazioni orientali.

Dopo decenni di polemiche, l' lavoro di Arthur Evans a Cnosso è ora considerato l'indiscusso primato di un genio, al punto che, dopo la sua riscoperta della civiltà minoica (a cui dette anche il nome), poco o nulla è stato aggiunto. Dalla terra si alzano le mura di altre città, la solitaria Mallia, l'arcoata Lato, l'affaccendata Gourni, alcune tra le cento città che fecero la grandezza di quel primo sconosciuto impero che nacque, prosperò e morì di catastrofe che ancora oggi non si capiscono: terremoti, maremoti, il vulcano di Santorini, Atlantide.

Passati i veneziani, passati i turchi, gli architetti della Cnosso e oggi non sembrano disostarsi dall'umile geometria muraria che vide sorgere una dopo l'altra alcune delle città di cui ancora si misurano i perimetri, case e botteghe, porte e piazze. Cubature minimali, esatte quanto primitive, contraddette da piccoli quadrati per tutti: case minoiche, essenzialmente come sono effigiate nelle piccole tessere di terracotta del Museo di Iraklion.

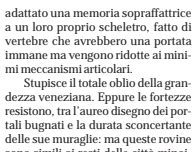
Le sue preso le sembianze di un toro. E aveva corno, una mezzaluna dorata.

La nostra lettera A, che viene dall'alfa greca, deriva dall'alpini semita che significa toro, sospiro di toro.

Stipisce oggi l'idea che tra le taverne dei paesi dell'interno che ammiccano al disordinato universo del turismo, tra le stradine impervie coronate da tralci di vite selvatiche che raffigurano una Grecia romantica, bianca e azzurra, docile e senza tempo, che sotto quei tanti plati che vantano millenni di vita davanti alla taverna che coprono con le loro fronde, che proprio qui sia nato tutto quell'universo mitologico che ha nutrito la nostra Europa per millenni.

Certe taverne sono riservate ai pensionati greci. Lo Stato esiste ancora e i biglietti dei siti archeologici hanno ancora lo stampo di una sola tipografia, in una sorta di umile unità. Grande pulizia, grandi silenzi.

Nella piccola città di Elounda, porticiolo sceso nei pressi della maggiore Agios Nikolaos, un librai inglese vendeva libri e altri in presa. Non ha un solo libro italiano perché, dice, gli italiani non li restituiscono mai.



In alto: la storia di Creta in due simboli, le corna di Zeus e il Leone di San Marco. Al centro: l'antico fortino "veneziano" che ancora oggi domina il porto di Iraklion. Sopra: l'antico mito della Tauromachia in un affresco del Palazzo di Cnosso

adattato una memoria sopraffattrice a un loro proprio scheletro, fatto di vertebre che avrebbero una portata immane ma vengono ridotte ai minimi meccanismi articolari.

Stipisce il totale oblio della grandezza veneziana. Eppure le fortzze resistono, tra l'aureo disegno dei portali bugnati e la durata sconcertante delle sue mura: ma queste rovine sono simili ai resti delle città minoiche. Identica la distanza, l'assenza di qualsiasi continuità, del seppur minimo orgoglio di aver avuto i veneziani al posto dei turchi per 4 secoli almeno.

Gli abiti tradizionali sono più turchi che in qualsiasi altra città greca, le

Si parla di quasi tremila anni prima dell'era cristiana. Oppure di diecimila, poi millequattrocento, quando la cosiddetta "grande catastrofe" si abbatté su quel che aveva costruito questo strano re che era figlio di Zeus e aveva portato pace e prosperità alla sua isola, arte e ricchezza. Gli affreschi del suo palazzo hanno egli e i ricci neri che ordeggiavano come in un quadro prefaustiano, volte liberty come in una affiche di Alphonse Mucha. La madre di Minosse si chiamava Europa, era una principessa cretese. Qui ne nacque il mito e il nome.

Quella di allora viaggiava in groppa al re degli dei che per amor suo

Tutti i negozietti hanno l'Odisea in inglese, in francese, in tedesco.

Alla faccia di Candia, di Enrico il Genovese, delle Accademie rinascimentali che prosperarono creando un dimenticato serbatoio di poesia, un incanto di lingua, quelle dei Viti, degli Stravaganti, e di tutti quei cretesi veneziani che, dall'isola, se ne tornavano in patria per perfezionarsi all'Università di Padova, preferendola ai monasteri o ai precettori ateniesi.

Alla faccia di quell'Europa che calcava un toro che era un dio, potentissimo e voglioso, ma aveva occhi dolcissimi e maniere aggraziate, mansuete, docili. Troppo, forse. •



L'ANGOLO DELLA FOTOGRAFIA

—MILANO
Paesaggio Prossimo, Spazio Oberdan, fino al 7 ottobre: tel. 02/77406300

Una sola è la protagonista di questa mostra: la Milano di oggi e quella di domani, raccontata dallo sguardo di dodici fotografi che l'hanno vissuta e girata in lungo e in largo per raccontarne ogni aspetto, per sondarne l'anima e accarezzarne il corpo. Quello desolato e spazzante delle periferie immortalate da Gabriele Basilico e quello sofferente degli anziani ritratti da Guido Harari, i voluttinosi che animano i ritratti di Alex Majoli, e il lavoro, la moda, la finanza, ma anche il tempo libero spensierato raccontato da Riccardo Venturi e quello culturalmente impegnato di Lorenzo Cicconi Massi.

—GILBERT GARCIN, *Allegorie*, Galleria Carla Sozzani, dal 9 settembre al 28 ottobre: tel. 02/653531

Un ricco imprenditore marsigliese del settore import-export. Ecco chi era Gilbert Garcin prima di compiere sessant'anni e smettere di lavorare. Poi, come tutti i "pensionati", ha pensato di cercarsi un hobby, la fotografia. Per passare il tempo, ma soprattutto per raccontare la propria visione del Mondo. Inserendo un proprio alter ego in ogni suo scatto, un pupazzo, un personaggio quasi informe, realizzato grazie a semplici miniature fatte in casa con materiale di recupero. Un Signor Nessuno dal cappotto fuorimoda che ha fatto subito colpo su critica e pubblico, catapultando il suo autore al centro della scena fotografica internazionale, così come Garcin lo aveva lanciato nel bel mezzo di tutti i suoi metaforici bianco e nero. Palcoscenici perfetti per interpretare al meglio massime e riflessioni, allegorie e pensieri sulla condizione umana nell'era della tecnica.

—SAVIGNANO RUBICONO
Si Fest - Savignano Immagini Festival, Vecchia Pescheria, dal 14 al 16 settembre: tel. 0541/941895

Questa piccola cittadina nella provincia di Forlì-Cesena è da tempo uno dei luoghi più frequentati dai fotografi italiani e si sta affermando come la vera capitale mondiale della lettura di portfolio. Grazie al continuo rinnovarsi di questo Festival, sempre più internazionale e articolato. Con workshop, in-



contri e prestigiose anteprime (tra cui quella del lavoro svolto a San Francisco da Gabriele Basilico) che fanno da cornice a ben 12 mostre che rimarranno aperte fino al 7 ottobre. Tra cui segnalare la prima italiana di *The Americas* di Robert Frank, l'inghilterra *Middle Years* di Philip Jones Griffiths, i ritratti africani del Leone d'oro Malick Sidibé e le dieci fotografie arabe protagoniste di *Fornnes* di Imago.

—MODENA
89-91 Sites of Technology, Galleria Civica, dal 15 settembre al 18 novembre: tel. 059/2032911

Il tema dei rapporti - sempre più invisibili - tra i luoghi della vita quotidiana e il sapere razionale della tecnologia e della scienza è al centro del lavoro di Lewis Baltz e di questa sua affascinante personale. Una carrellata di foto in grande formato che Baltz ha scattato in Francia e Giappone a cavallo degli anni '90, immortalando "macchine" di intelligenza artificiale di ogni tipo, attraverso il suo obiettivo, lavorante meteo e di un sistema di potere impercettibile: strutture anonime dove computer ad alta capacità gestiscono enormi quantità di dati e informazioni riservate, controllando flussi di lavoro, esperimenti scientifici e persino paesaggi. Matteo Tosi

LE MOSTRE

Al Centro c'è la figura tra sogni, cose e ideali

Che l'informale e l'astratto non fossero l'unica via (né la migliore) dell'arte moderna e di quella contemporanea, noi del Domi abbiamo sempre sostenuto. Anche prima di quella che alcuni sbagliano, e oggi chiamano "rinascita della figurazione". Sbagliando perché, a dispetto di tanti proclami sulla morte di qualsiasi canone estetico dell'arte (per non parlare di quelli etici), il valore del "bello" e del "vero" ha continuato a prosperare. Lontano dalle testate delle solite corserie per carità, come dalle gallerie più in line dei testi dei critici a *la page*, ma nelle raccolte di attenti collezionisti e piccoli coraggiosi musei.

Come i due che, lungo l'asse L'Aquila - Francavilla al Mare (in provincia di Chieti) oggi raccontano quei 100 anni e più che molti, troppi, hanno fatto finta di non vedere. Già, perché i nomi sono di quelli grossi, mica roba che può davvero passare inosservata. Così, De Chirico, Savinio, De Pisis, Sironi, Guttuso e Musci sono solo alcuni dei protagonisti di "Visioni e illusioni", la grande mostra

che nelle stanze del Castello Cinquecentesco de L'Aquila (fino al 20 settembre: www.visioniillusioni.it) raccoglie oltre 100 opere, di cui diversi inediti, per tracciare una sorta di antologia del "realismo visionario" nella "pittura italiana". Un'affascinante linea creativa ovviamente poco studiata, ma di forte impatto non solo visivo. Fatto di linee che riscoprono il disegno per essere l'inconscio, usando il vero e il corpo come specchio dell'animo, invece del freddo minimalismo tipico delle avanguardie.

Sogni e pensieri da una parte, cose e materia dall'altra. E cioè al Museo Michetti di Francavilla al Mare, dove (fino al 30 settembre: tel. 085/4911161) è di scena "Oltre l'oggetto", omaggio a "Morandi e la natura morta oggi in Italia". Un percorso di oltre 100 opere che sottolinea quell'attenzione non meramente decorativa che Morandi scoprì per vasi, libri, fiori e oggetti quotidiani, dando vita a una nuova ricerca formale che ha coinvolto scuole e linguaggi diversi, con nomi come Burri, Rotella, Fontana e Kouneilts. M.T.

Un Mi-To illuminato dalla Luna

Nel cartellone musicale di Milano e Torino, brilla la stella Savignano

Due città unite per una full immersion settembrina nella musica senza confini. Dal 3 al 27 settembre, Milano e Torino offrono in 7 diverse sedi ben 197 appuntamenti di cui 88 gratuiti, compreso l'unico spettacolo di danza previsto a Milano, *Luminare Minus*. Prende il nome Mi-To il sogno di Francesco Micheli, che ha voluto unire il grande sforzo organizzativo torinese di *Settembre Musica* a quello meneghino. Un'unione di forza tra le due città che offrirà al pubblico grandi orchestre, grandi direttori e tutta l'emozione della musica.

Sotto: Luciana Savignano in *Luminare Minus*



Se in *Settembre Musica* la danza è da anni inserita con la programmazione di *Torinodanza* (quest'anno inaugurata da Sylvie Guillem con il bellissimo *Pusch*, il 6 settembre al Teatro Regio), Milano risponde con un significativo appuntamento al Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia la sera del 10 settembre (in replica il 22 al Teatro della Fiera di Rho), allestito alla Sala delle Colonne in occasione dell'esposizione di un frammento lunare.

Ma la ragione vera di questa rappresentazione va ricercata in altri ambiti, come il successo registrato l'anno scorso per lo spettacolo *507* accanto al sommergevole Toi e soprattutto alla committenza con la musica. Ed ecco la scelta cadere sul compositore Giampaolo Testoni, sulla coreografa Emanuela Tagliavia, sui danzatori dell'Accademia di Ballo del Teatro alla Scala.

Lo spettacolo, ispirato al frammento lunare espeso, ne indaga i risvolti scientifici e quelli più onirici. Idea e regia sono di Mauro Bonazzoli, ma Emanuela Tagliavia, durante le ultime prove antiche che, al momento espone il concetto di materia proprio del frammento espeso, che la percezione che se ne ha e che nei secoli ha avvolto la

Luna, le differenti facce, racchiuse nel suo mito». E a rappresentare questi due volti, *Selene, la Luna Piena e Ecate, la Luna Calante* è stata scelta Luciana Savignano, la mitica luna bejartiana.

Con lei, Federico Sangalli, affettuosi milanesi chiamati a rivisitare l'immagine: «è un'avventura affascinante avvolgere» Luciana Savignano. Ha linee atipiche che celano meravigliosamente il movimento. Una forza che lei fa esplodere gradualmente. Per *Luminare Minus* ho creato due immagini morbide e speculari, ma rarefatte, per lei, depositaria del mito lunare.

E in questo lavoro che profuma di collaborazione intensa e costruttiva ecco la testimonianza del compositore Giampaolo Testoni: «La necessità di creare strutture ritmiche molto dinamiche e mobili, adatte a sostenere le sequenze dei passi, mi ha spinto a usare accostamenti aritmi, mescolando strumenti classici, ma rari, a strumenti di origine esotica».

E queste ultime riflessioni fanno sperare in altre nuove e intense collaborazioni musicali con la danza, che sa offrire anche un mito per Mi-To. •

Aurora Marsotello

> Info: www.mitoseptembremusica.it



BIBLIOFILIA

L'Italia in rivolta

Dai Vespri Siciliani ai diversi rivolgimenti romani capeggiati da Arnaldo da Brescia e da Cola di Rienzo, dalla rivolta sociale fiorentina capeggiata da Michele Lando alla creueta rivoluzione napoletana di Masaniello, questo *Les tribuns et les revolutions en Italie* (Parigi, Didier, 1874) passa in rassegna attraverso le figure di tribuni e capipopolo, con notevole quantità e qualità di notizie, i maggiori sovvertimenti politici avvenuti in Italia fra Medioevo ed Era Moderna. La Libreria Colonnese (tel. 081/45985) di Napoli propone una copia di quest'opera al prezzo di 130 euro. In ottimo stato, il volume si giova anche di una bella legatura in mezza pelle e titoli in oro al dorso.

L'APPUNTAMENTO Apuane da scolpire

Per 10 giorni partire da lunedì 3 settembre la cittadina di Seravezza, in provincia di Lucca, nella "patria del marmo", mette in scena la seconda edizione del Simposio Nazionale di scultura in Marmo. Un evento che ospita cinque giovani scultori italiani (Viviana Russo, Elena Salvadorini, Elena Rondini, Sarah Atzeni, Daniel Serna Garza)



che, dopo aver lavorato in diretta sotto lo sguardo di tutti, avranno l'opportunità di vedere collocate permanentemente le proprie opere nel centro storico della cittadina toscana e nelle zone limitrofe. All'insegna del *genius loci* con cui ognuno di loro dovrà confrontarsi, lasciandosi ispirare dal contesto storico-artistico della città e dallo spettacolo naturale delle Apuane (info: tel. 0584/756100).

IL FESTIVAL A tutto Dante

"Dante 09", il grande festival dantesco inaugurato lo scorso anno da Davide Rondini giunge alla sua seconda edizione, con la seconda cantica della *Commedia* come filo conduttore. Dal 8 al 15 settembre, a Ravenna (info: tel. 051/4211888), le atmosfere e i temi del Purgatorio offrono quindi l'ispirazione per un'intera settimana di eventi, incontri, musica, danza e poesia nel segno dell'Alighiere della sua incredibile attualità. Con cui si confrontano politologi, scienziati, studiosi, scrittori, attori e artisti come Angelo Panebianco, Piero Bottani e Carlo Cardia.

LA RASSEGNA

Il teatro si fa strada Si intitola "La luna nel pozzo" ed è il Festival internazionale del teatro in strada che per il dodicesimo anno consecutivo animerà le serate



di Caorle, colorandone porto, calli e campielli con attori, musicisti, burattini e clown da ogni parte del Mondo (info: tel. 049/8762216). Dal 6 al 9 settembre si alterneranno in scena più di cento tra attori solisti e compagnie, ispirati dal tema "La testa e la pancia".

The future is the question,
knowledge is the answer.

At Finmeccanica our people share a common vision:
to build a future on the strength of competence,
technology and research.
Giving greater security for everyone's tomorrow.

FINMECCANICA
Further on.

STORIE DA TAVOLA

Una pesca per ogni gusto, da mangiar nel modo giusto

La pesca è fra i frutti più apprezzati dell'estate. Succosa, zuccherina e profumata, con epicarpo peloso (nella varietà *typica*) o glabro (nella varietà *nucipersica* o *pescanoco*), oltre a essere consumata cruda nelle afose estive viene impiegata in infiniti modi per preparare dolci, marmellate, gelatine, sciroppi.

Apprezzata già dalla classicità raccoglie infinite citazioni in autori antichi e moderni. Cristoforo Landino, commentando Plinio, ricorda come «di tutte le specie delle pesche le duracine sono migliori» mentre il Durante, a metà '500,

elenca come «le pesche sono di più e di diverse sorti, percheché delle rosse, delle gialle, delle verdi, delle bianche e delle vermiglie simili al sangue, delle cotogne, delle ammare, delle brusche e delle scioche se ne ritrovano».

Ma le pesche, frutto delicato e deperibile, sono anche simbolo di potere. In una novella di Sabadino degli Arieti (XV secolo) il povero contadino Zucco Padella, scoperto a rubare pesche al suo signore, viene ammonito a «lasciar stare le fructe» dei nobili e a «mangiare delle sue, che sono rape, agli, porri, cipolle col pan di sorso».

Per la loro intrinseca nobiltà le pesche affascinano anche il Vate, che non esita a descriverle «magnifiche, tutte vermiglie da una sola banda come se le avesse inverneggiate» l'ultima aurora vendole mature pendere dal ramo».

Senza raggiungere simili vertici d'estetismo (e senza indicare un posto d'eccellenza dove gustarne di succose e profumate) consigliamo di andare ad acquistarle direttamente in campagna e prepararle semplicemente, dopo averle raffreddate in frigorifero, con un po' di vino bianco e zucchero.

Gianluca Montinoro

SU WWW.ILDOMINICALE.IT
puoi scaricare gratis l'archivio completo degli arretrati
E in più commenti, approfondimenti e sezioni speciali

Direttore Responsabile
Angelo Crespi
Caporedattore Giuseppe Romano
Redazione Marco Respianti,
Davide Stolla, Matteo Testi,
Giovanni Abruzzo,
Elena Bulla (consulente grafico),
Giovanna Dal Negro
(segreteria di redazione)
Illustrazioni di Gianni Chiccoli
Redazione via Senato 12, 20121
Milano. Telefono 02-36560007
Fax 02-36560008
Registrazione Tribunale
di Milano n.362 del 17/06/2002

ildomesticale
Ufficio Comunicazione e Marketing
responsabile Alessandra de Lazzarovich
e-mail: lassarovitch@ildomesticale.it
Ufficio pubblicità Francesca Galli
e-mail: francesca.galli@ildomesticale.it
Stampatore Poligrafico Samaria, Onicosa
Lucibilla Cella Marangoni, Carichi (AQ)
Distributore per l'Italia: Società
Europea di Edizioni, Via Gaetano
Negri 8, 20123 Milano
NUMERO CHIAMO IN REDAZIONE
il 28 AGOSTO 2007

Società Editrice Il Domenicale Spa
Presidente Marcello Dell'Utri
Vice Presidente Vito Vito Furlan
Amministrazione delegata
Riccardo Garosci
Consiglieri d'Amministrazione
Carlo Matteo Bruno
Simone Chiarella
Mario Costantino
Giovanni Taglioli
Carlo Falcetti
Giuseppe Granata
Della Merloni
Massimo Nicolucci
L'editore si dichiara disponibile a regolare
eventuali debiti per le inserzioni e i servizi di cui
non sia stato possibile reperire la fonte